MALAMENTE

ISSUE 25

GIU 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 25 - Giugno 2022
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampato da Digital Team, Fano (PU)
In copertina: Philipp Igumnov, collage 2021

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **EDITORIALE**
Redazione

7 **ABITUARSI ALLA GUERRA**
Giordano Cotichelli

17 **TESI SULL'ETÀ ATOMICA**
Günther Anders

25 **LA GUERRA E IL PENSIERO MERIDIANO**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Tonino Perna

33 **E L'UOMO CREÒ L'UOMO**
Liberamente tratto dal libro di Anna Meldolesi

43 **LA VITA È UN GIOCO A PUNTI**
Capitan Swing

49 **ARCHITETTURA E PARTECIPAZIONE AI COLLEGI DI URBINO**
Intervista di Luigi a Nico Bazzoli

63 **INFINITO RESTARE: PER UN NUOVO ABITARE IN APPENNINO**
Savino Monterisi

77 **DO-IT-YOURSELF: DA CASTORIADIS A CASTORAMA**
Aude Vidal

83 **COME UNA BARCA DIVENTA UNA GALERA**
Romeo Costantini

91 **ANTICHI PICENI E ROMANI**
Joyce Lussu

105 **LETTURE PER RESISTERE**
Recensione di: Guido Picelli, *La mia divisa. Scritti e discorsi politici*

108 **EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE**

NON È FACILE

Di Redazione

★ Il presente è definito da un fatto sociale totale: la guerra in Ucraina che ogni giorno, raccontata con drammatica leggerezza a reti unificate, minaccia di espandersi in un conflitto nucleare su scala mondiale.
Nel nostro territorio adriatico e appenninico non sono mancate le iniziative per reagire al conflitto che, anche se in chiave "minore", si sono mosse lungo i percorsi che abbiamo visto in tutta Italia: solidarietà, critica, pacifismo, belligeranza o equidistanza. Sono direzioni incompatibili o che in alcuni casi faticano a comunicare, ma che probabilmente verranno spinte oltre le proprie traiettorie presenti dagli eventi futuri. Se il conflitto aumenterà di intensità e le condizioni materiali e di sicurezza delle nostre latitudini peggioreranno si farà ancora più concreta la necessità di immaginare forme di resistenza al sistema capitalista dentro e oltre la guerra. È semplice, in teoria, affermare che sia necessario spostare la conflittualità dal piano degli stati nazionali a quello tra le classi, ma nei fatti poco è stato realizzato nel passato recente per organizzare questo livello di realtà. Alle enunciazioni di principio e ai posizionamenti tattici preferiamo lo sforzo pratico e di relazione per accrescere la forza materiale e simbolica delle posizioni rivoluzionarie e radicali, e proveremo a raccontarlo.

Le Brigate Volontarie per l'Emergenza - Marche si sono recate in Ucraina tra il 17 e il 20 marzo per consegnare beni di prima necessità (medicinali, materiali sanitario, cibo e vestiti) e stabilire un primo contatto solidale, insieme ad altri due mezzi partiti da Milano e Bologna, con le reti locali Social Movement e Operation Solidarity, rispettivamente legate alla parte socialista e anarchica delle organizzazioni sociali ucraine. Entrambe queste realtà hanno scelto di sostenere l'autodifesa armata contro l'invasione russa, costituendo dei gruppi di combattimento inseriti nella difesa territoriale o partecipando direttamente nelle forze armate ucraine. L'aspetto però più importante e centrale del sostegno a queste iniziative è quello di riuscire a veicolare direttamente all'interno del paese i beni raccolti in Italia grazie alla solidarietà di

base, per sostenere realtà affini: gruppi di sindacalisti, femministe, forme di mutuo appoggio organizzate da collettivi anarchici in diverse città ucraine. A cavallo del ponte del 25 aprile un altro convoglio di quattro mezzi è partito da Milano con il sostegno economico e materiale di gruppi e individui da diverse città italiane, tra cui ancora Senigallia e Ancona. Altri convogli sono in preparazione per inizio luglio.

"Come abbandonare – si chiedono alcuni anarchici ucraini in queste domande che riprendiamo da *ilrovescio.info* – i propri cari e i propri compagni che vogliono restare? E che peso avranno domani i nostri discorsi, le nostre proposte, i nostri progetti di liberazione se non siamo oggi a fianco degli abitanti dei nostri quartieri mentre questi preparano le molotov per sbarrare la strada ai carri armati russi? Ma come non portare, partecipando alla difesa armata contro l'invasore, acqua al mulino dei padroni di casa tua (e del capitale occidentale)? Senz'altro proponendo forme autonome, dal basso, di combattimento, di coordinamento o magari di interposizione non militare. Ma anche questo non basta. Con quali forze dare alla difesa – nella quale soldati, paramilitari e fascisti sono molto più equipaggiati e preparati, nonché portatori di un progetto di società nemico di ogni libertà – la prospettiva di un processo, se non rivoluzionario, almeno di emancipazione sociale?".

Poiché le Marche sono una regione dove la chiesa cattolica ha ancora molto peso è necessario guardare anche verso il mondo del pacifismo organizzato che fa capo a diverse realtà come la Scuola di Pace di Senigallia, l'Università della Pace di Ancona, Dipende da Noi. Buona parte del mondo cattolico si è mobilitato con numerose iniziative di taglio informativo e solidale, ha rispolverato le bandiere della pace che i giovani di oggi conoscono poco e scambiano per bandiere LGBTQ e ha cercato di riattivare il pacifismo etico. Il buon successo della edizione straordinaria della Marcia della Pace "Perugia-Assisi" del 24 aprile, con circa 30.000 partecipanti, indica che questo mondo ha ancora una certa capacità di mobilitazione e influenza, ma sicuramente molto inferiore rispetto al periodo delle guerre balcaniche degli anni '90 o delle guerre in Iraq e Afghanistan degli anni 2000.

Potere al Popolo e la galassia comunista hanno scelto invece di sottolineare l'ingiustizia prodotta dall'aumento delle spese militari spinte dalla NATO, a cui l'Italia è completamente allineata, e hanno organizzato una manifestazione regionale ad Ancona il 12 marzo nel contesto della campagna "Fermiamo la guerra", oltre a

una raccolta fondi per sostenere l'ambulatorio mobile di Emergency in Moldavia. Potere al Popolo ha organizzato inoltre degli incontri pubblici con la giornalista e attivista Sara Reginella, autrice di un libro sul conflitto in Donbass basato sulla sua esperienza diretta a partire dal 2014. La presenza di Reginella, che non nasconde la sua simpatia per le componenti comuniste che combattono in Donbass contro il governo di Kiev, ha attirato la rabbia degli aderenti all'associazione Comunità Ucraina Marche, che si sono presentati a contestare e minacciare l'autrice nel corso di un incontro tenuto a Senigallia l'8 aprile.

Anche nel nostro territorio si manifestano infatti episodi di conflittualità e intimidazione provocati dalle componenti più militanti del nazionalismo ucraino, che sono spesso incompatibili per orientamento politico con chi si oppone alla guerra. La Comunità Ucraina Marche mantiene infatti dall'inizio della guerra civile in Donbass nel 2014 posizioni di estrema destra nazionalista. Nei primi mesi del conflitto, attraverso i social e le chat, ha raccolto molto sostegno dalla popolazione e dalle associazioni marchigiane che si sono attivate con genuina solidarietà verso le vittime della guerra. La mancanza di riflessione sulla natura politica di ogni gesto solidale rischia di legittimare anche i tentativi maldestri e violenti di chi vuole imporre nei nostri territori una visione sciovinista del conflitto.

La situazione sul campo come tutti sappiamo è complessa e se l'aggressione russa è palesemente feroce e brutale non sono da meno, a livello di violenza e repressione, le numerose milizie di stampo nazista che nel corso del tempo si sono integrate nell'esercito ucraino.

C'è chi, specialmente in campo anarchico, ha riattivato il concetto di *disfattismo rivoluzionario*, ovvero un rifiuto trasversale da parte delle classi oppresse di entrambi gli schieramenti di partecipare al conflitto.
Un'idea che ha storicamente molti precedenti nobili, ma purtroppo nel nostro territorio sembra che se ne siano perse le tracce e, ora, evocarla senza pratiche all'orizzonte appare poco più di un esercizio di stile. Le centinaia di rifugiati arrivati anche nella nostra regione sostengono in gran parte ardentemente lo sforzo bellico e i pochi veri disertori dall'arruolamento coatto stanno ben attenti a non farsi riconoscere. Ci chiediamo quindi quanto abbia senso dare istruzioni etiche ad altri dalla nostra posizione di relativo comfort. E, soprattutto, facciamo un esame critico su quanto abbiamo fatto noi stessi per boicottare e sconfiggere le reti neofasciste

internazionali (che vivono anche grazie al sostegno diretto ed indiretto del governo di Putin). Cosa abbiamo fatto, noi, fino a ora, per disertare dall'arruolamento nei dispositivi di repressione e controllo che difendono ogni giorno il sistema capitalista?

Non è facile rimanere in piedi quando la nave inizia a ballare.

ABITUARSI ALLA GUERRA

Di Giordano Cotichelli

★ Non è facile scrivere sulla guerra in Ucraina, specie mentre la situazione è in progressiva evoluzione e quanto si dice oggi forse non sarà più valido domani. C'è chi spera che tutto finisca al più presto, costi quello che costi. C'è chi prega per la vittoria dei *buoni*, convinto che quelli scelti siano i buoni. Qualunque essi siano, purché vincano e si possa ritornare alla a-normalità di prima. Un sentimento condiviso sicuramente da una parte e dall'altra degli schieramenti, in diversa misura e per differenti motivazioni e obiettivi.
Eppure non dovrebbe essere difficile scrivere su una guerra in corso. Contro una guerra in corso. Lo si è fatto, in tempo reale, in relazione alla pandemia di Covid; per una guerra però sembra che non esistano né vaccini né antivirali, e non c'è confinamento (lockdown) che tenga. La sensazione è che – ripetendo un adagio troppo frequentemente usato di questi tempi – dopo la guerra in Ucraina, niente sarà più come prima, palesando in questo un ritorno al passato della Guerra fredda dove intere parti del mondo non si parlavano, si ignoravano e si guardavano in cagnesco. Almeno così era quello che facevano credere allora i governi, pasticciando a piene mani – scientemente – con i persuasori occulti di massa (media) che avevano a disposizione al fine di creare consenso, dosare la paura, mantenere alto il grado di affiliazione ideologica e patriottica funzionali a inquadrare milioni di esseri umani in divisa pronti e legittimati a rubare, ammazzare, stuprare, incendiare, se chiamati alle armi o, in tempo di "pace" a produrre ordinati e sottomessi per il profitto e per le giuste ragioni democratiche o socialiste dei rispettivi schieramenti.

Nell'attualità in cui si scrive, alle tante notizie da bollettino di guerra, fatte di avanzate e ritirate, perdite e vittorie, in cui ogni schieramento rivaleggia nel creare discredito verso gli avversari e empatia militarista verso sé stesso, certo è che la conta delle vittime, in particolare di quelle civili, non può essere oggetto di alcuna formula dubitativa né strumentale. Le vittime, specie civili, sono sempre un atto d'accusa verso chi fa le guerre. Non ci sono né morti minori né eroi da glorificare, ma solo esseri umani sacrificati sull'altare della corsa cannibalesca al potere.

Ad ogni modo, fra le tante informazioni in giro in queste settimane, di difficile valutazione e controllo, una sicuramente può essere interessante. È quella in cui viene detto che, qualche mese fa, alle porte dell'autunno, la Russia di Putin sembra abbia chiesto assicurazioni agli USA di Biden sul fatto di restare fuori da un coinvolgimento diretto nel caso di un'invasione dell'Ucraina. Sembra inoltre, il dubitativo è d'obbligo, che le rassicurazioni abbiano anche riguardato il coinvolgimento diretto della NATO. Informazioni tutte da verificare e più fini a sé stesse che altro, ma che un po' fanno l'eco a quanto tempo fa è accaduto nella guerra delle Falkland/Malvine o nella Prima guerra del Golfo, dove le dittature argentina e irachena avevano chiesto quasi un placet preventivo all'amministrazione statunitense per le loro avventure militari e che fu in parte assicurato per rivelarsi poi inesistente, con le conseguenze drammatiche che tutti sanno.

La guerra in Ucraina in realtà è più complessa di quanto non si voglia credere e rende ancora più difficile, come detto, scriverne. Eppure di materiali a disposizione ce ne sono molti. Dalla fine della Seconda guerra Mondiale – il conflitto assurto come termine di paragone politico e storico per antonomasia – di guerre se ne sono succedute a decine e le questioni da analizzare sono un po' sempre le stesse. Basterebbero anche le guerre calde che nell'ultimo trentennio sono seguite alla fine dell'ordine mondiale tenuto in piedi dalla Guerra fredda. Basterebbe prendere in considerazione anche la sola guerra in Siria di cui, qui in Occidente, nel primo mondo, nella sicura

Europa ricca, spesso ci siamo accorti solo quando arrivava un profugo in più davanti alle nostre coste, commossi magari ipocritamente dal corpicino di un bimbo, in maglietta rossa, privo di vita, al largo delle coste turche. Ma poi, bastava girare canale, mettere un like, e la guerra passava di lato.

Sicuramente la guerra in Ucraina ha la particolarità di essere troppo vicina e troppo europea, almeno più di quello che è accaduto negli ultimi anni in Donbass, in Cecenia, in Dagestan, in Ossezia o in Georgia, per restare nell'area dell'ex-Unione Sovietica, o in Yemen, Africa, etc. Ciò nonostante non credo che questo sia l'approccio giusto per affrontare l'argomento, troppo personalistico, troppo denso di sensi di colpa, quasi legittimante una visione tutta liberale e religiosa del fatto che ognuno di noi è in grado di opporsi alla guerra. Pia illusione ideologica, maldestramente mascherata da una bandiera della pace posta sul balcone.

Individualmente, o con le piccole forze di una comunità, tutt'al più si può aiutare chi scappa da una guerra, disertore o profugo che sia, ma lo si può fare in maniera molto particolare e non necessariamente perseguibile da tutti, riproducibile e, soprattutto, funzionale a porre fine al conflitto. Nel piccolo si possono attivare gesti di solidarietà, che nel carnaio bellico valgono tantissimo: dividere il pane o il rifugio con qualcuno; un passaggio in auto, un vestito, qualsiasi cosa che prima non valeva niente e ora fa la differenza fra la vita e la morte. Piccole cose che non fanno bene solo agli altri, ma impediscono di trasformarsi in un essere brutale e imbarbarito, dove la bestialità della violenza rimodella pensieri e azioni. Va ricordato però che opporsi alla guerra è un po' come saper leggere e scrivere. Se non te lo hanno insegnato da bambino, più cresci nell'ignoranza, nel patriottismo, nel militarismo, più ti sarà difficile distinguere le cose e capire se la pace cui ambisci non sia in realtà una guerra, o viceversa, parafrasando George Orwell.
All'inizio degli anni '90, quando scoppiò la Prima guerra del Golfo e l'Italia vi partecipò attivamente, anche se in forma limitata, le piazze del paese, e quelle occidentali in generale, si riempirono di migliaia di persone che manifestavano. Un po' dovunque sorsero comitati contro la guerra che riuscirono a creare importanti momenti di protesta politica e di solidarietà organizzata. Espressioni che, in qualche modo – purtroppo – si riprodussero nel più vicino conflitto della martoriata Jugoslavia. Poi, a mano a mano che le guerre si allontanavano dal cuore dell'Europa, tendevano a scomparire dall'interesse collettivo.

Un po' di rumore fecero le violenze dei parà italiani in Somalia. Un po' di condanna si elevò anche per la morte di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, ma poi, piano piano, tutto divenne "normale", passando per il Kosovo, l'Afghanistan, il bombardamento NATO di Belgrado e sotto l'azione taumaturgica del crollo delle torri gemelle del World Trade Center. Il resto è cronaca di una guerra continua che ha attraversato gli ultimi venti anni. Le proteste del passato sembrano essersi dissolte sotto il rumore della tastiera dei PC che navigano nelle realtà virtuali più complici che utili nei confronti della guerra di turno. Proteste poi che, a vario titolo, si sono manifestate, con frequenza e partecipazione decisamente ridotte, più prossime all'auto-rappresentazione che non alla conflittualità politica vera e propria. Ma il lungo passato che in realtà rappresenta un presente distopico infinito non giustifica il rinunciare a leggere la complessità della guerra ucraina, e di tutte le guerre come tali. E di condannarle.

In quella che Putin ancora continua a chiamare – alle porte della Pasqua del 2022 – Operazione militare speciale si sommano e si sovrappongono ragioni economiche e sociali, narrazioni storiche e ideologiche, rappresentazioni mediatiche e strumentalizzazioni di sorta. I riferimenti alle guerre degli ultimi decenni, ma in generale allo strumento bellico in quanto tale, suggeriscono che ogni volta che vengono sollevate questioni storiche, culturali, o peggio religiose o razziali, in realtà si vogliono mascherare le ragioni del profitto e dell'espansionismo territoriale, quelle del controllo delle risorse e delle vie di comunicazione. Da sempre nelle scuole occidentali si insegna la storia delle Crociate legate alla liberazione del Santo Sepolcro, dimenticando spesso che il controllo della sponda orientale del Mediterraneo era di natura prettamente economica: risorse, vie commerciali, limite all'espansionismo arabo e molto altro.
Nelle guerre che hanno accompagnato la dissoluzione della Jugoslavia, si sono sentite tutte le rappresentazioni storiche possibili e immaginabili legate al rapporto fra le popolazioni, le fedi e le culture del paese e della regione balcanica in generale. Meno diffuse le ragioni sociali ed economiche utili per capire come fosse più funzionale all'economia occidentale uno smembramento del paese in tante piccole satrapie facilmente controllabili politicamente, economicamente e, non ultimo, militarmente. La Cecoslovacchia, Silicon Valley europea degli anni '30, è riuscita ad attraversare una divisione del paese nella maniera più indolore possibile, con il placet della vorace economia europea. Una delle più prestigiose case automobilistiche della storia,

la cecoslovacca Skoda si ritroverà così prontamente inglobata, alle soglie della dissoluzione della repubblica federale, dalla tedesca Volkswagen. Le ragioni del capitale non guardano in faccia a nessuno e il sistema mondo, come direbbe Wallerstein, nato nel XVII secolo e oggi chiamato globalizzazione, ha bisogno dei suoi continui riti sacrificali in termini di vite, risorse e memorie umane. Le economie ridisegnano confini e geografie, se nel farlo si incespica in qualche città, paese o comunità umana, l'acciaio bellico e le menzogne propagandistiche entrano sempre puntualmente in azione.

Facile certamente affermare, da parte di chi è vittima da sempre, che non esistono ragioni di mercato che valgano il costo di una sola vita umana, ma il mercato, delle vite umane, non se n'è mai preoccupato. Ed anche nella presente guerra risaltano in realtà il controllo di vie commerciali, risorse minerarie e agricole, accessi e sbocchi a traffici marittimi. Non da meno sono le ragioni politiche della guerra. Se la dittatura argentina aveva bisogno di una conquista territoriale per mascherare i disastri economici – e il terrorismo di stato perpetrato per sei lunghi anni – al pari delle politiche fallimentari del socialismo arabo di Saddam Hussein che sperava nella conquista del Kuwait per riacquistare prestigio e potere, anche nel caso della guerra in Ucraina ci si trova di fronte a due democrature che hanno la necessità di mantenere alto il consenso per mascherare corruzione e malaffare, crisi di rappresentanza e aumento delle disuguaglianze sociali, le quali, sotto certi aspetti, sono state ulteriormente aggravate dai disastri correlati alla pandemia in corso.

Destruction., Zophie Zyphon,
collage 2015

Putin non è un matto e Zelensky non è un burattino. Entrambi, in diversa misura, rappresentano la parte politica di poteri oligarchici molto voraci di risorse, terre e... uomini. Il resto sono argomentazioni dal respiro molto corto: la Crimea di Kruscev, il Donbass da liberare, la minaccia della NATO simile a quella dei missili sovietici a Cuba, e via dicendo. La presenza di enormi percentuali delle popolazioni russe fuori dalla Russia stessa, conseguente alla dissoluzione dell'impero sovietico-zarista, nei fatti rappresenta più una buona scusante bellica e politica che non una problematica culturale o nazionale. Anzi, in realtà ha la capacità, riuscendo a coglierla, di denunciare la vacuità proprio dell'idea nazionalista in quanto tale. Russia ed Ucraina in questo fanno testo, rappresentando paesi in cui separare la lingua russa da quella ucraina, la storia nazionalista dalla storia sovietica, i quartieri e le città, diventa esercizio sanguinario e menzognero.
Le cruenti campagne militari che impedirono alla Germania nazista, alle porte di Stalingrado, l'accesso ai pozzi petroliferi del Mar Caspio, videro drammatiche battaglie consumarsi alle porte di Karkiv e Belgorod, accomunate ieri nella resistenza all'invasore, oggi separate nella lotta contro l'invasore della patria o il nazismo drogato di stato, a seconda di quale versione per ammazzare e farsi ammazzare si voglia accreditare.

A tale proposito una parentesi storica merita di essere fatta. Lo scorso 5 aprile è passato al Senato italiano, con 189 voti favorevoli e un solo astenuto, il disegno di legge per far diventare la giornata del 26 gennaio una data nazionale che ricordasse il sacrificio degli alpini italiani nella battaglia di Nicolajewka all'inizio del 1943. Disegno già approvato dalla Camera. Una scelta più vergognosa che inopportuna – dato l'attualità del momento – in quanto si ricorda un'arma di fanteria specializzata in un contesto di guerra di conquista in cui gli unici elementi da sottolineare sono legati a concetti sanguinosi quali eroismo, valore, coraggio e altre parole cariche di retorica che non dovrebbero trovare posto nella politica e nella memoria di nessun paese, perché veicoli culturali da sempre dei fallimenti di qualsiasi dominio gerarchico della società.
Istituire la giornata della memoria degli alpini italiani nella data della battaglia di Nicolajewka, mentre in quelle terre si sta consumando un'altra guerra e mentre lo stesso governo italiano – e l'Europa tutta – ha indossato l'emetto, è qualcosa di più di un passo falso, è l'esaltazione di uno stato di guerra continua cui ci dovremo abituare. O verso il quale già abbiamo fatto l'abitudine. Una guerra continua che vede cadere vittime in particolare gli sfruttati,

che non hanno una villa da oligarca dove fuggire, che hanno i figli arruolati perché altro lavoro per i proletari non ce n'è, e non resta che farsi difensori in punta di baionetta dei dis-valori delle gerarchie economiche e politiche. Le stesse che non hanno concesso alcuna possibilità di vita, cura, istruzione, libertà a chi, con indosso una divisa, ucciderà o verrà ucciso, per proteggere gli interessi capitalistici.

Ragioni di portafoglio dunque, e non tanto di questa o quella nazione da difendere o sostenere. Ecco, forse uno dei messaggi più immediati di questa guerra è dunque la falsità di qualsiasi ragione culturale o nazionalista rappresentata. Una patria da difendere a costo di sacrificare fino all'ultimo cittadino di quella patria stessa, è qualcosa che rasenta la follia, non tanto del dittatore o del presidente del consiglio di turno, ma della struttura di governo gerarchico di ogni società. Hitler non era un folle, ma un orrido ingranaggio di una macchina violenta che in nome della Grande Germania, dopo aver trucidato milioni di europei, era pronta a sacrificare senza esitazione alcuna gli stessi tedeschi. Come fece del resto.

Ieri nell'Europa dell'ascesa dei fascismi e oggi nel dominio del capitale globalizzato, le ragioni economiche delle guerre, in parte evidenziate e denunciate,

sembra che non riescano a farsi denuncia politica e sociale. Le tifoserie di ogni tipo preferiscono indossare le magliette di facili rappresentazioni ideologiche, e le correlate forzature interpretative sul piano politico, piuttosto che ergersi a muro contro le politiche guerrafondaie, il traffico d'armi, l'economia di un distruttivo militarismo.

Alla fine questa guerra sembra la tempesta perfetta delle gerarchie di ogni tipo. Si ricrea un clima di incertezza e paura da Guerra fredda. La minaccia di ritorsioni nucleari e il timore del moltiplicarsi di altre invasioni legate a rivendicazioni territoriali: un corridoio verso il Mar Baltico che permetta di unire l'Oblast di Kaliningrad (ex-Prussia Orientale con capitale Königsberg) alla santa madre Russia. Per non parlare poi della lontana Transnistria, sulla riva sinistra del fiume Dnestr. I vari governi coinvolti hanno poi una scusante principe per chiedere sacrifici di vario tipo e le poche voci che contestano il sacrificio dello stato sociale (welfare) ai traffici di armi (warfare) sono più utili a ridare visibilità a politici e politiche eclissatesi nel tempo che non a smuovere lotte e masse di sfruttati. In sostanza si ha quello che da sempre è noto: la guerra è un grande investimento in borsa e un perfetto strumento del ministero dell'Interno. Controllo e profitto realizzati con il sistema più antico del mondo: *manu militari*. Le chiese, dal canto loro, pacifiste o allineate alla sacralità del conflitto, riacquistano potere e legittimazione, rispolverano una rappresentazione condivisa da masse umane impaurite, confuse, ma soprattutto vittime di una involuzione violenta e gerarchica della società. Banale poi parlare dei fabbricanti e trafficanti di armi, al pari di quelli che detengono le chiavi dei rubinetti energetici, utili in questa fase ad alimentare qualche bella e baldanzosa mente politica che ne approfitta per rispolverare l'uso di energie fossili o di un novello nucleare "sicuro", affidabili entrambi come i bombardamenti chirurgici.

Alla fine resta ben poco di cui parlare. La speranza che tutto finisca presto. Che tutto per tutti finisca presto, mentre si rende sempre più evidente la fine di un'illusione: quella di vivere senza guerre. Di camminare verso un futuro dove armi e armati siano accantonati. Dove si possa lavorare e vivere liberi e sani. Poche cose insomma, quelle però che sono negate alla stragrande maggioranza dell'umanità e, in qualche caso, fatte pagare con sacrifici inimmaginabili, nel momento in cui si diventa vittima di una qualsiasi guerra, anche di quelle che una volta si chiamavano di liberazione nazionale, che accompagnavano la speranza di una fine del dominio coloniale europeo, e che in realtà

portarono solo a un sub-appalto dei crimini di stato, a rozzi e corrotti politici locali, perfette marionette degli interessi dei grandi oligarchi del potere e dell'economia.

Nel quadro generale descritto, nonostante tutto, non ci si può lasciare andare allo sconforto, alla rinuncia, alla rassegnazione fatalista dei servi di ogni tempo. L'orrore delle guerre rende ancora più evidente la consapevolezza dell'identità di classe, di essere schiavi desiderosi di liberarsi dalle catene che ci opprimono e uccidono, e che gli strumenti necessari forse, nella drammaticità del momento, sono proprio quelli della solidarietà fra gli ultimi, fra le vittime, fra i paria di sempre. E allora bisogna imparare dagli infermieri di Mariupol che non hanno più antibiotici da iniettare, o dagli operai della serba Zastava che desideravano una fabbrica da ricostruire per tornare a lavorare. Bisogna imparare da chi fa passare un clandestino fra i sentieri delle Alpi, o da chi scende in piazza contro la chiusura di una fabbrica. Da chi è disposto, giocoforza a vendere parte del suo tempo ma non parti del suo corpo, per lavorare, per vivere.

Negli occhi delle donne e degli uomini vittime della guerra in Ucraina non c'è solo la disperazione da leggere, da cui rifuggire, ma c'è l'infinito bisogno di una solidarietà fra sfruttati, fra esseri umani. Le bestie che stanno al governo o nei salotti televisivi è bene, una volta per tutte, non seguirle più.

Polizia russa arresta una manifestante durante una protesta contro la guerra in Ucraina

TESI SULL'ETÀ ATOMICA

Di Günther Anders

★ La guerra tornata in Europa ha riaperto, sul terreno ma anche nel nostro immaginario, scenari di distruzione con cui non avremmo più voluto fare i conti. Incautamente fiduciosi nella razionalità umana abbiamo a lungo ricacciato nell'impensabile il pericolo rappresentato dalla minaccia di una guerra nucleare. Ora, invece, torna a balenare insidioso un pensiero: che questa guerra possa essere l'ultima, che questa era – l'era della possibile autodistruzione completa del genere umano – vada a compiersi. Superare quella soglia che credevamo, non si sa a quale diritto, invalicabile, appare giorno dopo giorno un'opzione tra le altre.
In aprile la Commissione europea ha attivato le "riserve strategiche", nell'ordine di circa 550 milioni di euro, per fronteggiare prossime minacce di radiazioni nucleari (oltre che chimiche, biologiche e radiologiche). Pensare realisticamente all'eventualità, se non di un conflitto nucleare, comunque di azioni intenzionali che possano produrre fughe radioattive, non è più un tabù, tanto che si preparano personale e attrezzature per la decontaminazione.
Anche ponendo che nessun governante voglia effettivamente arrivare alla situazione in cui non ci saranno vincitori, non si può escludere l'intervento inaspettato del fattore "caso" – una mossa azzardata, un errore, un cortocircuito nelle decisioni – che può dare il via al primo colpo innescando una spirale di automatismi in cui la volontà dei singoli manovratori viene scavalcata dagli eventi e dalla necessità tecnica.
L'esistenza stessa delle armi di distruzione di massa, e il fatto che la bomba atomica non è un'ipotesi di scuola ma è già stata usata, dovrebbe portarci a pensare seriamente alla condizione umana a partire dalla possibilità della sua estinzione. Sta a noi lottare affinché l'apocalisse non abbia luogo e per far questo ci vuole anche "il coraggio di aver paura": quella paura adeguata all'enormità del pericolo, che è segno di consapevolezza, è strumento di conoscenza della realtà e come tale ci spinge a non rinchiuderci in disperata attesa ma a "uscire sulle piazze".

Pubblichiamo a questo proposito un testo attorno al quale la riflessione non è mai abbastanza: le *Tesi sull'età atomica*, scritte dal filosofo Günther Anders nel 1960 (ne diamo una versione ridotta, il testo completo si può trovare in appendice al suo *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi, 1961; Linea d'ombra, 1995).

1) Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima. Da quel giorno siamo onnipotenti in *modo negativo*; ma, potendo essere distrutti ad ogni momento, ciò significa anche che da quel giorno siamo *totalmente impotenti*. Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima: poiché la sua differenza specifica, la possibilità dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la sua stessa fine.

2) La nostra vita si definisce quindi come "dilazione"; siamo quelli-che-esistono-ancora. Questo fatto ha trasformato il problema morale fondamentale: alla domanda "*Come* dobbiamo vivere?" si è sostituita quella: "Vivremo ancora?".

Alla domanda del "come" – per noi che viviamo in questa proroga – c'è una sola risposta: "Dobbiamo fare in modo che l'*età finale*, che potrebbe rovesciarsi ad ogni momento in *fine dei tempi*, non abbia mai fine; o che questo rovesciamento non abbia mai luogo". Poiché crediamo alla possibilità di una "fine dei tempi", possiamo dirci apocalittici; ma poiché lottiamo contro l'apocalisse da noi stessi creata, siamo (è un tipo che non c'è mai stato finora) "nemici dell'apocalisse".

3) La tesi apparentemente plausibile che nell'attuale situazione politica ci sarebbero (fra l'altro) anche "armi atomiche", è un inganno. Poiché la situazione attuale è determinata esclusivamente dall'esistenza di "armi atomiche", è vero il contrario: che le cosiddette azioni politiche hanno luogo entro la situazione atomica.

4) Ciò contro cui lottiamo, non è questo o quell'avversario che potrebbe essere attaccato o liquidato con mezzi atomici, ma la situazione atomica in sé. Poiché questo nemico è nemico di *tutti* gli uomini, quelli che si sono considerati finora come nemici dovrebbero allearsi contro la minaccia comune. Organizzazioni e manifestazioni pacifiche da cui sono esclusi proprio quelli con cui si tratta di creare la pace, si risolvono in ipocrisia, presunzione compiaciuta e spreco di tempo.

5) Le nubi radioattive non badano alle pietre miliari, ai confini nazionali o alle "cortine". Così, nell'età finale, non ci sono più distanze. Ognuno può colpire chiunque ed essere colpito da chiunque. Se non vogliamo restare moralmente indietro rispetto agli effetti dei nostri prodotti, dobbiamo fare in modo che *l'orizzonte di ciò che ci riguarda*, e cioè l'orizzonte della nostra responsabilità, coincida con l'orizzonte entro il quale possiamo colpire o essere colpiti; e cioè che diventi anch'esso *globale*. Non ci sono più che "vicini".

6) Ciò che si tratta di ampliare, non è solo l'orizzonte spaziale della responsabilità per i nostri vicini, ma anche quello *temporale*. Poiché le nostre azioni odierne, per esempio le esplosioni sperimentali, toccano le generazioni venture, anch'esse rientrano nell'ambito del nostro presente. Tutto ciò che è "venturo" è già qui, presso di noi, poiché dipende da noi. C'è, oggi, un'"internazionale delle generazioni", a cui appartengono già anche i nostri nipoti. Sono i nostri vicini nel tempo. Se diamo fuoco alla nostra casa odierna, il fuoco si appicca anche al futuro, e con la nostra cadono anche le case

non ancora costruite di quelli che non sono ancora nati. E anche i nostri antenati appartengono a questa "internazionale": poiché con la nostra fine perirebbero anch'essi, per la seconda volta (se così si può dire) e definitivamente. Anche adesso sono "solo stati"; ma con questa seconda morte sarebbero stati solo come se non fossero mai stati.

7) Ciò che conferisce il massimo di pericolosità al pericolo apocalittico in cui viviamo è il fatto che non siamo attrezzati alla sua stregua, che siamo incapaci di rappresentarci la catastrofe. Raffigurarci il non-essere (la morte, ad esempio, di una persona cara) è già di per sé abbastanza difficile; ma è un gioco da bambini rispetto al compito che dobbiamo assolvere come apocalittici consapevoli. Poiché questo nostro compito non consiste solo nel rappresentarci l'inesistenza di qualcosa di particolare, ma nel supporre inesistente questo contesto, e cioè il mondo stesso, o almeno il nostro mondo umano. Questa "astrazione totale" trascende le forze della nostra immaginazione naturale.

8) Ma poiché, come *homines fabri*, siamo capaci di tanto (siamo in grado di produrre il nulla totale), la capacità limitata della nostra immaginazione (la nostra "ottusità") non deve imbarazzarci. Dobbiamo (almeno) tentare di rappresentarci anche il nulla. Ecco quindi il dilemma fondamentale della nostra epoca: "Noi siamo inferiori a noi stessi", siamo incapaci di farci un'immagine di ciò che noi stessi abbiamo fatto. In questo senso siamo *utopisti a rovescio*: mentre gli utopisti non sanno produrre ciò che concepiscono, noi non sappiamo immaginare ciò che abbiamo prodotto. La frattura che divide l'umanità non passa, oggi, fra lo spirito e la carne, fra il dovere e l'inclinazione, ma fra la nostra capacità produttiva e la nostra capacità immaginativa.

9) Si può forse immaginare, sentire, o ci si può assumere la responsabilità dell'uccisione di una persona singola; ma non di quella di centomila. Quanto più grande è l'effetto possibile dell'agire, e tanto più è difficile concepirlo, sentirlo e poterne rispondere; quanto più grande lo "scarto", tanto più debole il meccanismo inibitorio. Liquidare centomila persone premendo un tasto, è infinitamente più facile che ammazzare una sola persona. Al *subliminare*, noto dalla psicologia (lo stimolo troppo piccolo per provocare già una reazione), corrisponde il *sopraliminare*: ciò che è troppo grande per provocare ancora una reazione.

10) Nulla di più falso della frase cara alle persone di mezza cultura, per cui

vivremmo già nell'"epoca dell'angoscia". Questa tesi ci è inculcata dagli agenti ideologici di coloro che temono solo che noi si possa realizzare sul serio la vera paura, adeguata al pericolo. Noi viviamo piuttosto nell'epoca della minimizzazione e dell'inettitudine all'angoscia. L'imperativo di allargare la nostra immaginazione significa quindi in concreto che dobbiamo estendere e allargare la nostra paura. Va da sé che questa nostra angoscia deve essere di un tipo affatto speciale:
- Un'angoscia senza timore, poiché esclude la paura di quelli che potrebbero schernirci come paurosi.
- Un'angoscia vivificante, poiché invece di rinchiuderci nelle nostre stanze ci fa uscire sulle piazze.
- Un'angoscia amante, che ha paura per il mondo, e non solo di ciò che potrebbe capitarci.

11) L'imperativo di allargare la portata della nostra immaginazione e della nostra angoscia finché corrispondano a quella di ciò che possiamo produrre e provocare, si rivelerà continuamente irrealizzabile. Non dobbiamo lasciarci

spaventare; il fallimento ripetuto non depone contro la ripetizione del tentativo. Anzi, ogni nuovo insuccesso è salutare, poiché ci mette in guardia contro il pericolo di continuare a produrre ciò che non possiamo immaginare.

12) Se il numero e gli effetti delle armi già oggi esistenti bastano a raggiungere il fine assurdo della distruzione del genere umano, l'aumento e miglioramento della produzione, che continuano ancora su larghissima scala, sono ancora più assurdi; e dimostrano che i produttori non si rendono conto, in definitiva, di che cosa hanno prodotto. Il comparativo – principio del progresso e della concorrenza – ha perduto ogni senso. Più morto che morto non è possibile diventare. Distruggere meglio di quanto già si possa, non sarà possibile neppure in seguito.

13) Sarebbe una leggerezza pensare che quelli che sono responsabili delle decisioni, grazie a posizioni di potere politico o militare comunque acquisite, sappiano immaginare l'inaudito meglio di noi semplici *morituri*. Assai più legittimo è il sospetto che ne siano affatto inconsapevoli. Ed essi lo provano

dicendo che noi siamo incompetenti nel "campo dei problemi atomici e del riarmo", e invitandoci a non immischiarci. Molti di loro si appellano alla *competenza* solo per mascherare il carattere antidemocratico del loro monopolio. Se la parola "democrazia" ha un senso, è proprio quello che abbiamo il diritto e il dovere di partecipare alle decisioni che concernono la *res publica*, che vanno, cioè, al di là della nostra competenza professionale e non ci riguardano come professionisti, ma come cittadini o come uomini. E un problema più *pubblico* della decisione sulla nostra sopravvivenza non c'è mai stato e non ci sarà mai. Rinunciando a "immischiarci", mancheremmo anche al nostro dovere democratico.

14) La distruzione possibile dell'umanità appare come un'"azione"; e chi collabora ad essa come un individuo che agisce. È giusto? Sì e no; poiché ciò che un tempo accadeva come agire, ed era inteso come tale dall'agente, è stato sostituito da processi di altro tipo: dal *lavorare* e dall'*azionare*. Oggi si può avviare una serie di azionamenti successivi schiacciando un solo bottone; compreso, quindi, il massacro di milioni. Propriamente parlando non si fa nulla (anche se l'effetto di questo non-far-nulla è il nulla e l'annientamento). L'uomo che schiaccia il tasto (ammesso che sia ancora necessario) non si accorge più nemmeno di fare qualcosa; e poiché il luogo dell'azione e quello che la subisce non coincidono più, poiché la causa e l'effetto sono dissociati, non può vedere che cosa fa. È chiaro che solo chi arriva a immaginare l'effetto ha la possibilità della verità; la percezione non serve a nulla. Questo genere di mimetizzamento è senza precedenti: mentre prima i mimetizzamenti miravano a impedire alla vittima designata dell'azione, e cioè al nemico, di scorgere il

pericolo imminente, oggi il mimetizzamento mira solo a impedire all'autore di sapere quello che fa. In questo senso anche l'autore è una vittima.

15) Finché l'agire si traveste ancora da "lavorare", è pur sempre l'uomo ad essere attivo; anche se non sa che cosa fa lavorando, e cioè che agisce. La menzogna celebra il suo trionfo solo quando liquida anche quest'ultimo residuo: il che è già accaduto. Poiché l'agire si è trasferito dalle mani dell'uomo in tutt'altra sfera: in quella dei prodotti. Essi sono, per così dire, "azioni incarnate". La bomba atomica (per il semplice fatto di esistere) è un ricatto costante: e nessuno potrà negare che il ricatto è un'azione. Qui la menzogna ha trovato la sua forma più menzognera: non ne sappiamo nulla, abbiamo le mani pulite, non c'entriamo. Poiché la semplice esistenza dei nostri prodotti è già un agire, la domanda consueta: *che cosa dobbiamo fare* dei nostri prodotti (se, ad esempio, dobbiamo usarli solo come "deterrenti"), è una questione secondaria, anzi fallace, in quanto omette che le cose, per il fatto stesso di esistere, hanno sempre agito.

16) La guerra atomica possibile sarà la più priva d'odio che si sia mai vista. Chi colpisce non odierà il nemico, poiché non potrà vederlo; e la vittima non odierà chi lo colpisce, poiché questi non sarà reperibile. Nulla di più macabro di questa mitezza (che non ha nulla a che fare con l'amore positivo). Certo l'odio sarà ritenuto indispensabile anche in questa guerra. Per alimentarlo, si indicheranno oggetti d'odio ben visibili e identificabili, "ebrei" di ogni tipo. Ma quest'odio non potrà entrare minimamente in rapporto con le azioni di guerra vere e proprie: e la schizofrenia della situazione si rivelerà anche in ciò, che odiare e colpire saranno rivolti a oggetti completamente diversi.

Non solo per quest'ultima tesi, ma per tutte quelle qui formulate, bisogna aggiungere che sono state scritte perché non risultino vere. Poiché esse potranno non avverarsi solo se terremo continuamente presente la loro alta probabilità, e se agiremo in conseguenza. Nulla di più terribile che aver ragione. Ma a quelli che, paralizzati dalla fosca probabilità della catastrofe, si perdono di coraggio, non resta altro che seguire, per amore degli uomini, la massima cinica: "Se siamo disperati, che ce ne importa? Continuiamo come se non lo fossimo!"

LA GUERRA E IL PENSIERO MERIDIANO

Intervista di Sergio Sinigaglia a Tonino Perna

Pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integrismi della terra (in primis quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera.
Franco Cassano

★ Da quando è iniziata la guerra con l'invasione della Russia in Ucraina, dopo che nel Donbass dal 2014 era in atto un duro conflitto che ha prodotto ben 14.000 morti, siamo stati subissati da analisi, commenti, ipotesi degli "esperti di turno". Così come una valanga di immagini terribili ha invaso i mass media, non solo nei notiziari televisivi.
Con questa intervista a Tonino Perna, fatta a metà marzo, abbiamo provato ad affrontare la drammatica vicenda in atto dal 24 febbraio, partendo da un punto di vista particolare, recuperando la riflessione di un intellettuale meridionale come Franco Cassano, scomparso un anno fa, che ci aveva invitato a proporre uno sguardo sul continente europeo recuperando una visione mediterranea, sintetizzata nel concetto di "pensiero meridiano". Andare, quindi, alle radici della nostra civiltà, senza nessuna retorica nostalgica, ma nella consapevolezza che solo così potremmo rimediare a uno "strabismo" politico, sociale e culturale che da alcuni secoli ha gradualmente spostato il centro di gravità europeo verso Nord a discapito del Sud. Un'analisi che, come illustra efficacemente Tonino Perna, ci può aiutare anche in questa difficilissima fase, in un quadro sempre più a tinte fosche.

Tonino Perna (Reggio Calabria, 1947) è un economista, sociologo e attivista politico. È stato vicesindaco

di Reggio Calabria dal 29 ottobre 2020. È professore emerito di sociologia economica presso l'Università degli studi di Messina e editorialista del "manifesto" e del "Quotidiano del Sud". Dal 2005 fa parte del Comitato scientifico internazionale sul Fair Trade coordinato dal Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Montreal.

S. *La guerra scatenata da Putin contro l'Ucraina sta provocando una catastrofe umanitaria che potrebbe sfociare in una catastrofe ancora maggiore. Come è possibile leggere gli eventi a cui stiamo assistendo attraverso l'insegnamento di Franco Cassano, a partire da uno dei suoi libri più importanti, "Il pensiero meridiano"? Cassano per esempio scriveva di un "fondamentalismo del Nord-Ovest"...*

T.P. Infatti lui inquadrava il "pensiero meridiano" come un'alternativa ai fondamentalismi: l'islamico e delle religioni in generale, l'economico, che è sostanzialmente quello prevalente in Occidente, cioè la crescita economica, il PIL, cose che sappiamo, trattate, tra gli altri, da Latouche, anche se Cassano non era d'accordo con la teoria della decrescita felice, seppure contestava la visione della crescita infinita.

Se vogliamo sintetizzare il suo punto di vista potremmo affermare che per lui il Mezzogiorno deve diventare se stesso, non deve continuare a rincorrere il Nord. C'è da tenere presente che negli anni Settanta una rivista come "Quaderni calabresi" poneva già in qualche modo tale tematica; lui l'ha rilanciata con una struttura di pensiero di alto livello, sostenendo appunto che era necessario pensare al futuro senza inseguire il modello egemone. Con ciò senza cadere nell'eccesso opposto, cioè un modello "neoborbonico", teso a rifiutare tutto quello che è modernità, progresso tecnologico, e le relative conquiste che comportano questi processi, per esempio le libertà individuali, i diritti civili.
Quindi questo pensiero meridiano, come lui sottolineava, è caratterizzato da una natura ibrida, territorio di terra e di mare, e proseguiva evidenziando come quando si parla di ibrido lo si valuta come un qualcosa di negativo, mentre nella natura, nella cultura, nell'arte è ricchezza, perché unisce cose diverse e migliori. Credo sia questo il suo grande contributo.

S. *La guerra in corso è figlia di questi fondamentalismi di cui parlava Cassano, a partire dall'illusione dell'Occidente di credere possibile, dopo l'89, un mondo unipolare, quando invece si andava in tutt'altra direzione. Come possiamo leggere la guerra in Ucraina in rapporto alla nuova mappa internazionale? Che scenario potrebbe aprire nella speranza che non ci sia una escalation non più controllabile? Che cambiamenti sta comportando? Stiamo assistendo a un ulteriore armamento generalizzato...*

T.P. Siamo tutti angosciati e nessuno ha la sfera di cristallo. Possiamo dire quali siano le attuali contraddizioni. Una sicuramente è quella che noi vorremmo continuare a vivere e consumare come prima basandoci sul petrolio, facendo pagare ai ceti più deboli l'aumento delle fonti energetiche tradizionali e questo non è possibile. È evidente il paradosso: facciamo le sanzioni contro Putin meno che sul gas, continuando a spendere in questa direzione e quindi a mantenere l'economia russa.
L'Occidente non ha la legittimità di parlare di sacri confini perché dall'Afghanistan alla Libia, all'Iraq ha fatto strage di civili innocenti. La Tv non ci ha fatto mai vedere quando gli aerei della NATO o della "Santa alleanza" bombardavano gli afgani. Le due guerre in Iraq hanno comportato trecentomila morti. Di fronte a questo conflitto ritengo che non ci sia altra soluzione che quella delle sanzioni, non di inviare le armi. Per fortuna le circa quarantacinque manifestazioni che fino a oggi si sono svolte in Russia mostrano come ci sono

proteste che non coinvolgono solo una stretta cerchia intellettuale, ma si tratta di una cosa sentita, diffusa.
È necessario che ci sia anche un'autocritica dell'Occidente per le politiche dell'espansione a Est. Inoltre sarà banale sottolinearlo, ma se non fermiamo l'industria degli armamenti non se ne esce. Veramente rischiamo la guerra mondiale. Il timore diffuso è che Putin, messo alle strette, possa fare qualche passo irreversibile, rispetto alla Moldavia, rispetto alla Polonia, alla stessa Romania.

S. *L'altro tasto dolente è l'Europa la quale sta ancora evidenziando la sua totale mancanza di autonomia, la sua subalternità all'alleato statunitense. Non puoi porti come soggetto di mediazione se nello stesso tempo mandi le armi.*

T.P. Quando nel '89 cadde il regime sovietico non c'era più ragione di avere la NATO, in ogni caso l'Europa unita e indipendente non l'hanno mai voluta gli Stati Uniti, è un fatto oggettivo. Ricordo che quando si scelse di dare vita all'euro, uscirono articoli di economisti americani, politici, dove si scriveva che gli europei erano impazziti, sarebbe stata una moneta

fallimentare, perché la moneta unica europea poneva un tema: dietro le armi americane c'era e c'è il dollaro, cioè una valuta che si regge sul nulla, sul fatto che gli diamo fiducia per cui nel momento in cui si verifica una crisi come l'attuale chi ha liquidità l'investe negli USA, compra dollari.
L'effetto di questa guerra sull'Europa sarà pesante, ci sarà una svalutazione dell'euro rispetto alla moneta statunitense, così come un incremento della spesa militare, perché gli americani ci chiederanno di contribuire all'intensificazione della difesa. La Germania ha deciso di investire 100 miliardi per il riarmo, quando dopo la seconda guerra mondiale aveva optato per un disarmo. Dunque l'Europa esce malissimo da questa situazione. Si parla di un esercito europeo, e al limite potrebbe essere una buona cosa se facesse risparmiare, non implicasse una sommatoria di spese militari, anzi se si risparmiasse sui bilanci dei vari Paesi si potrebbe investire nel welfare. Il contrario del mantenimento degli eserciti nazionali insieme a una forza continentale.
Un altro aspetto cruciale è il risparmio energetico. Mi tornano in mente le famose domeniche a piedi del 1974 quando ci fu la crisi petrolifera, l'aumento del prezzo della benzina del quattrocento per cento in tre-quattro mesi. La prima risposta fu il risparmio. Ora invece si scarica il costo dell'energia sui ceti medio-bassi. Manca una seria politica di risparmio energetico, che non è il 110% per fare i lavori di ristrutturazione nell'edilizia, una grande presa in giro. L'altra questione cruciale è legata alle scelte dei referenti. Tagliare il gas della Russia non significa rivolgersi agli Stati Uniti, i quali hanno un eccesso di produzione pazzesca conseguenza del fracking, cioè la distruzione sistematica delle rocce: un sistema inquinante, pauroso, che libera il metano per poi trasformarlo da gassoso in liquido e caricarlo sulle navi che dall'America arrivano nei nostri porti. Vengono ammassati stock pericolosissimi nei depositi, con la conseguenza di un costo maggiore perché un viaggio così lungo, a parte l'ovvio inquinamento, ci rende completamente dipendenti dal gas americano.

S. *In base a questo scenario, per tornare alla riflessione di Cassano, che ruolo potrebbe svolgere un'Europa che volga il suo sguardo verso il Sud? Lo stesso Slavoy Zizek ha sottolineato questa necessità. Su quali gambe potrebbe marciare il rilancio di una "democrazia mediterranea"? E su quali contenuti? Come si potrebbe rifondare l'impianto della UE, su quali presupposti? È possibile parlare di Europa, senza tenere presente il legame storico che volenti o nolenti l'Occidente ha avuto con la Russia, che è Europa? Pensiamo alla grande letteratura, al fascino che ha esercitato la Rivoluzione di ottobre, poi degenerata nel terrore staliniano e nell'impero sovietico...*

T.P. Ci vuole una svolta europea che riparta dalla proprie origini, certamente dal pensiero di Altiero Spinelli, ma anche di una persona ormai poco conosciuta in Italia, ma che ebbe un ruolo importante, il ministro degli Esteri Gaetano Martino, il quale il 4 e il 5 giugno 1955 portò i ministri degli Esteri di Francia e Germania, che neanche si parlavano, Belgio, Lussemburgo e Olanda a Messina dove firmarono "La Carta di Messina", in cui si impegnarono in quello che successivamente divenne il "Trattato di Roma" del '57. Dunque con uno sguardo retrospettivo l'Europa nasce in Sicilia, nel centro del Mediterraneo. Poi si sposta a Roma, e gradualmente sale verso Bruxelles, Dublino, in modo che successivamente i più importanti trattati hanno sede nel Nord del Vecchio continente. Scompare il Sud e dopo la caduta del Muro di Berlino, tutto l'interesse trainato dalla Germania è rivolto verso l'Est. Qui non solo i tedeschi ma anche noi, vedi Unicredit, si sono comprati le banche di Romania, Ungheria, ex Jugoslavia, ecc. Questo si è abbinato alla nota espansione della NATO.

In ogni caso per rispondere alla tua domanda, certamente l'Europa se ha un futuro è quello di tornare ad avere una sua funzione nel Mediterraneo, ma aggiungo che una volta caduto Putin, sarebbe il caso di azzardare di ritornare alla proposta originaria del '90 che in molti sintetizzarono nello slogan: "L'Europa dai Pirenei agli Urali". Perché la Russia non dovrebbe entrare in una Grande Europa? Noi oggi ci confrontiamo con la Cina con un miliardo e mezzo di abitanti, l'India un miliardo e trecento milioni... i numeri sono questi. Bisognerebbe recuperare il rapporto con la Russia attraverso un accordo speciale declinato in termini economici, sociali e culturali.

Si tratta di un punto fondamentale perché come dicevi tu il legame è evidente; c'è un rapporto stretto con il Vecchio continente, in tutti i sensi, tramite alleanze, guerre, la Russia non è stata per i fatti suoi come la Cina, che rispetto a noi è un altro mondo. Dunque non c'è nessuno motivo ostativo se non ideologico. A proposito di Sud il 19 marzo a Palermo confluiranno associazioni, personalità della cultura, ecc per rilanciare una Convenzione sul Mediterraneo [è stata sottoscritta la "Convenzione dei diritti del Mediterraneo", ndr]. In questo senso, perché non pensare a dei consorzi mediterranei per i prodotti agricoli? Invece di farci concorrenza su produzioni che ci accomunano, facciamo fronte comune, uniamo le nostre piccole e medie imprese, oppure su un altro versante perché non pensare a un "Erasmus mediterraneo"? Insomma non si può purtroppo prescindere dall'economia. Del resto il fondamentalismo si alimenta sulla povertà, le disuguaglianze.

In sostanza il pensiero meridiano sottolinea come questo mare ci accomuni,

in una logica "anfibia", perché come sottolineava Franco Cassano siamo legati alla terra ma anche al mare. Braudel parlava delle "montagne del Mediterraneo" che si affacciano sul Mediterraneo. La morfologia ci unisce e alle spalle abbiamo scambi di tutti i tipi di millenni. Invece la costruzione europea ha sancito la fuga dal Sud. Anche in Italia facciamo i convegni su queste cose, ma poi lo sguardo è sempre rivolto verso Nord. Basti pensare che oggi abbiamo meno pannelli solari a Palermo o Messina di quanti ce ne sono a Bolzano. Naturalmente ciò non significa idealizzare il passato con una nostalgia, pericolosa, come se fosse fatto solo di luci e paradisi, perché sarebbe pericoloso, ma avere la consapevolezza delle nostre radici, della necessità di ripensarsi per costruire un futuro. Bisogna chiedersi su quale gambe si possa reggere il pensiero meridiano, questa è la tragica domanda, se non si ferma l'emorragia della fascia della popolazione, tra i venti e i quarant'anni, che a partire dal terzo millennio sono emigrati (parliamo di due terzi, cioè due su tre), per motivi di studio o di lavoro. Manca chi fisicamente possa portare avanti un progetto di cambiamento.

S. *A proposito di cambiamento in Italia quali soggetti dovrebbero farsi promotori di un processo di questo tipo? Per anni siamo stati il Paese di grandi movimenti, ultimo quello altermondialista, ma da tempo sembra tutto molto normalizzato. Come si potrebbe rilanciare una stagione di lotte, di protagonismo sociale?*

T.P. Questo è il grande tema. Il movimento per la pace, fino al 2003, è stato un grande protagonista. È andato al di là di quelle che negli anni Ottanta erano le dinamiche pacifiste di allora, penso alle mobilitazioni contro i missili a Comiso, ma che erano una minoranza. A un certo punto quando ci fu la guerra in Iraq si pose come pensiero comune. Il vero problema è che nonostante scesero in piazza milioni di persone non si ottenne nessun risultato. Viceversa quando Berlusconi volle mettere mano all'articolo 18 ci fu la grande manifestazione a Roma che lo impedì. Al centro c'è la questione della democrazia. Abbiamo a che fare con un potere che si stacca sempre più dalla gente. Fai la manifestazione ma non incidi. È il senso di impotenza che ha fatto perdere di vitalità il movimento per la pace.
Ora per evitare che le proteste di questo periodo siano un fuoco di paglia, bisognerebbe fare un ragionamento di lungo periodo riguardante il disarmo, che riguarda la riconversione delle fabbriche di armi, cose estremamente difficili. In passato quando la FLM, l'allora sindacato metalmeccanico, si mobilitò su tali temi ottenne piuttosto poco. Forse bisognerebbe ricominciare su questioni più facili, meno ambiziose. Per esempio, rispetto alla Russia, rilanciare rapporti con le università, le associazioni culturali, non appena, come tutti ci auguriamo, andrà via Putin, che al di là della guerra in atto lo abbiamo sempre ritenuto un mafioso e quant'altro, con tutta la sua stretta cerchia. Sulla pace dovremmo fare la stessa operazione fatta sui temi ambientali, che hanno coinvolto, come abbiamo visto, tanti giovani.

S. *Ci sarebbe bisogno anche di una informazione meno asservita al potere...*

T.P. Certo, c'è tutta una battaglia sull'informazione, è palese. Ci sono Paesi di cui si parla ogni tanto. Per esempio in Congo negli ultimi vent'anni ci sono stati dieci milioni di morti e questo non lo sa nessuno. A *Presa Diretta* si è fatta vedere la tragedia dei profughi ucraini, ma poi le telecamere si sono spostate alle frontiere polacche, croate dove vengono massacrati di botte, lasciati morire al gelo. Di questo la gente non ne sa nulla, poi, per carità giustamente, ora ci vengono proposte 24 ore su 24 testimonianze terribili, commoventi, ma devono essere fatte per tutti. È necessaria un'informazione più equa, più equilibrata, per favorire la costruzione di una pace duratura o, per citare Kant, una pace perpetua. Il rischio della guerra nucleare è diventato tragicamente attuale. Ci aspettavamo la catastrofe ambientale ed escludevamo quella bellica che invece è tornata di strettissima attualità.

E L'UOMO CREÒ L'UOMO

CRISPR E LE NUOVE FRONTIERE DELL'EDITING GENOMICO

Liberamente tratto dal libro di Anna Meldolesi

★ Sono già una realtà i primi esseri umani venuti al mondo geneticamente modificati: «l'uomo ha creato l'uomo, e forse non tutti si sono resi pienamente conto di quanto sia rilevante questo spartiacque simbolico nella storia dell'umanità». La tecnologia che ha reso possibile questo passaggio si chiama CRISPR (pronunciato "crisper"), ma guai a parlare di "ingegneria genetica": la neolingua della tecnoscienza ha sostituito questa inquietante espressione con un più accettabile "editing genetico". Il *rebranding* è servito. Anzi, meglio ancora parlare di "editing genomico": se il genoma è paragonabile a un testo, editarlo significa semplicemente migliorarlo ed eliminare gli errori, revisionarlo e correggerlo. Che c'è di male? In realtà, intervenire per riprogettare il vivente, dagli organismi più semplici fino all'essere umano, apre sinistre prospettive di manipolazione, non tanto perché sia in qualche modo "sacrilego" giocare con il "codice della vita", quanto perché dietro il paravento della cura di malattie genetiche si muovono interessi di mercato ben distanti dal concetto di "salute". C'è inoltre una linea di confine molto sottile tra il curare malattie genetiche in soggetti portatori, oppure "ripulire" il DNA di chi deve ancora nascere in modo che non sia predisposto alla malattia o, ancora, visto che con CRISPR la tecnologia esiste e la porta è stata spalancata, "migliorare" il patrimonio genetico delle prossime generazioni perché siano più sane, longeve, belle e intelligenti. Dove fermarsi lungo questa via che porta dritta al

transumanesimo? Crediamo che ci siano molti modi per migliorare la vita su questo pianeta, renderla più salubre, meno soggetta a nocività, meno indirizzata al collasso globale, e nessuno di questi passa per i laboratori biotecnologici. Al di là degli yogurt fosforescenti che qualche "biohacker" – ultimo epigono del movimento cyberpunk – tenta di produrre in garage, la ricerca in campo genetico evoca forze su cui gli apprendisti stregoni non hanno controllo, in una perenne corsa a rimediare ai propri errori. Con esiti talvolta paradossali, come il cortocircuito dell'editing sui semi di piante coltivabili, fatto al fine di recuperare quelle caratteristiche antiche che le stesse biotecnologie industriali hanno distrutto nel corso degli ultimi decenni.
Per comprendere i termini di questa nuova frontiera, pur non condividendone la fiducia nei progressi delle biotecnologie, proponiamo la lettura di alcuni estratti liberamente tratti da un libro della giornalista scientifica Anna Meldolesi, *E l'uomo creò l'uomo. CRISPR e la rivoluzione dell'editing genomico* (Bollati Boringhieri); come si vede dagli ultimi paragrafi, tra la prima edizione del libro, del 2017, e la seconda, del 2021, non sono trascorsi solo pochi anni...

Dagli OGM a CRISPR

L'ingegneria genetica con cui si producono i classici OGM è molto più veloce e precisa rispetto agli incroci tra piante affini che per secoli hanno rappresentato l'unico approccio possibile al miglioramento genetico delle specie di interesse agrario. Con gli incroci si mescolano le migliaia di geni delle due

Jennifer Doudna e Emmanuelle Charpentier, ottobre 2015

varietà parentali e poi si osserva la nuova generazione, cercando le combinazioni fortunate come fossero aghi nel pagliaio. Con l'ingegneria genetica si ha il vantaggio di poter spostare chirurgicamente solo il gene desiderato e di poterselo procurare anche da specie non compatibili, se in quelle affini non ce n'è uno adatto.
Ma resta pur sempre un'impresa complicata, che richiede strumenti e competenze specialistiche. Per modificare un organismo con questa tecnica (che è detta anche DNA ricombinante) e ottenere il risultato sperato, è necessario provare e riprovare. Inoltre, non è possibile controllare il punto in cui il gene estraneo va a inserirsi nel genoma dell'organismo modificato, perciò bisogna scartare gli esemplari in cui l'integrazione non è riuscita bene.
I biotecnologi sognano da sempre di poter disporre di tecnologie di modificazione mirata, che stiano all'ingegneria genetica come il laser sta a uno scalpello. Adesso che è arrivata CRISPR assomigliano a bambini che hanno appena scartato il pacco dei sogni sotto l'albero nel giorno di Natale.
Le due scienziate a cui è attribuita la scoperta, Jennifer Doudna e Emmanuelle Charpentier, sono state insignite nel 2010 del Nobel per la chimica.

Il meccanismo d'azione

CRISPR esiste in natura, nei batteri. Ogni volta che un batterio risponde a un virus invasore, cataloga il DNA virale a futura memoria. Ne produce quindi una replica, sotto forma di RNA, che funge da identikit in caso di una nuova infezione. Questo RNA viaggia a bordo di una proteina (Cas9). Quando incontrano un DNA virale uguale all'identikit, la proteina agisce afferrandolo e, come se fosse una forbice molecolare estremamente precisa, lo taglia e lo inattiva.
Trasferendosi in laboratorio, se l'RNA che guida l'operazione viene programmato in modo specifico, diventa in pratica un sistema di posizionamento, indirizzabile dove si vuole, che può scandagliare anche i DNA lunghi e strutturati degli organismi superiori: grazie alla sua bussola trova la sequenza che vogliamo modificare e zac!, la taglia con estrema precisione.
Il ricercatore di turno può desiderare semplicemente la disattivazione del gene che ha tagliato, ma può anche voler riscrivere alcune lettere "sbagliate" del codice genetico con quelle "giuste", oppure integrare un'intera sequenza estranea in corrispondenza del taglio.
Rispetto all'ingegneria genetica classica, oggi non ci si accontenta più di aggiungere qualche gene utile, originario di un organismo, in un punto casuale

del genoma di un'altra specie. Si vuole scegliere il punto preciso in cui operare l'inserzione, invece di provare e riprovare finché non arriva un colpo di fortuna. E si cerca il modo per rimpiazzare un eventuale gene difettoso con quello sano, anziché lasciare il vecchio insieme al nuovo.

Unicorni e draghi

A Pittsburgh c'è un piccolo museo che apre tutte le domeniche. È l'unico al mondo dedicato alla storia post-naturale. Non mette in mostra la biodiversità delle specie che si sono evolute sulla Terra con le modalità che aveva immaginato Darwin. Quella si può ammirare nei normali musei di storia naturale. Il Center for PostNatural History espone esclusivamente le creature modificate dall'uomo. Ci sono batteri fluorescenti che compongono su un biofilm la scritta "Hello world". Non mancano i pesciolini bioluminescenti GloFish, i primi animali transgenici in vendita nei *pet shop* americani. Il pezzo forte è una capra di nome Freckles, che quando era in vita secerneva nel latte proteine tipiche delle ragnatele, utili a produrre fibre ultraresistenti.
Chissà quante strane creature figlie di CRISPR meriteranno un barattolo, una teca, un diorama come testimonial post-naturali nel prossimo futuro. Esistono topi e scimmie editati per farne modelli delle malattie umane, maiali "crispati" per xenotrapianti, zanzare modificate in chiave antimalarica. Ma le riviste scientifiche raccontano di molti altri esperimenti resi possibili dalla versatilità dell'editing. Alcuni potenzialmente utilissimi, altri proprio non indispensabili, molti strani e qualcuno addirittura capriccioso.
Qualche miliardario vorrà regalare alla figlia dodicenne un vero unicorno per il suo compleanno? O un rettile modificato in modo da assomigliare a un vero drago? Produrre strane creature per divertimento può apparire mostruoso, ma è possibile giocare con i geni dello sviluppo embrionale anche per scopi più nobili, come cercare di ricostruire alcune delle più importanti transizioni evolutive testimoniante dai fossili. L'editing genetico, ad esempio,

potrebbe facilitare il compito a chi cerca di creare dei pollosauri o *dino-chicken*, per capire come molti milioni di anni fa da alcuni dinosauri si siano originati gli uccelli. È scienza ma sembra fantascienza anche il tentativo di editare embrioni di elefante asiatico con la prospettiva di ricreare i mammut. Resuscitare una specie estinta sarebbe senza dubbio un'impresa strabiliante, anche se è facile prevedere l'obiezione principale: invece di giocare a Jurassic Park faremmo meglio a proteggere le specie che oggi rischiano di scomparire perché distruggiamo i loro habitat.

L'editing nel piatto

Nella percezione comune gli OGM godono ancora di cattiva fama. A partire dal nome di "organismi geneticamente modificati", quando sarebbe più opportuno chiamarli "organismi geneticamente migliorati". Come chiameremo le piante editate di nuova generazione? In fondo una pianta editata è una pianta corretta, come il caffè al bar. L'auspicio delle società scientifiche è che i prodotti dell'editing siano sottoposti a norme meno severe rispetto agli OGM. C'è anche chi immagina di ricorrere all'editing per conciliare due realtà che oggi sono ritenute incompatibili: biotecnologie e agricoltura biologica. I coltivatori bio usano infatti sementi convenzionali, che sono state sviluppate per l'agricoltura convenzionale e quindi avrebbero bisogno di prodotti chimici per crescere bene. Probabilmente otterrebbero raccolti migliori e più abbondanti se usassero sementi corrette in modo tale da recuperare un po' della variabilità genetica spazzata via negli ultimi decenni dalle dinamiche dell'agricoltura industriale. Ma se una pianta editata è identica alle varietà perdute e rimpiante, è naturale o innaturale? È biologica? Importa davvero?

DIYbio

Lo scenario delle biotecnologie fai da te è diventato improvvisamente molto più plausibile proprio grazie

all'invenzione di CRISPR. In teoria basta aver studiato biologia al college e disporre di poche centinaia di euro per provare a manovrare questo sistema di modificazione genetica e, forse, riuscire a tirare fuori persino un risultato divertente. Magari fiori che brillano al buio grazie a un pigmento fluorescente preso in prestito dalle meduse. Niente che faccia finire su una rivista scientifica come inventore dell'anno, ma abbastanza per sperimentare il brivido di aver creato qualcosa che prima non c'era, sempre che le normative in vigore lo permettano, ovviamente.
Tra i biologi fai da te c'è chi si organizza un laboratorio minimale dentro casa, comprando le attrezzature di base su eBay, ma la maggior parte dei praticanti usa gli spazi offerti da laboratori comunitari. Come il BioCurious nella Silicon Valley, che si definisce il primo "hackerspace" per il biotech. Accoglie studenti-ricercatori che vogliono divertirsi con progetti meno seri di quelli che portano avanti in veste ufficiale, ma anche chi intende la ricerca come un hobby o una forma di cittadinanza attiva.
La dichiarazione di nascita del movimento fai da te può essere rintracciata in un articolo scritto su "Wired" nel 2015. Esordiva con un invito: «L'era della *garage biology* è qui. Vuoi partecipare?». Il logo del sito web DIYbio è una mano che impugna una pipetta, la grafica ricorda i pugni chiusi di tanti movimenti antagonisti. Si tratta di un'ibridazione simbolica interessante, perché il mondo anarchico ha partecipato spesso alle contestazioni antibiotech in seno alla galassia no global negli anni caldi della campagna contro le multinazionali, quando si vedevano sfilare enormi pannocchie OGM con denti da vampiro. Ora invece ci troviamo a chiamare biopunk e biohacker le persone che vogliono praticare le biotecnologie.

La parola ai pazienti

Non basta soffrire della stessa malattia per pensarla allo stesso modo sulla liceità degli approcci preventivi o terapeutici che comportano la manipolazione di embrioni umani. Non basta avere difetti genetici simili per avere visioni simili della vita, della morte, del dolore.
Da persona tutto sommato sana fatico a comprendere come si possa fare amicizia con la propria malattia, considerarla una parte di sé al punto da non volersene liberare, giudicarla un modo di essere piuttosto che un patimento. Ma questo è ciò che pensa almeno una parte dei malati. Non tutti farebbero la fila se esistesse uno sportello per la correzione genetica delle mutazioni.
C'è malato e malato, e c'è malattia e malattia. La maggior parte delle persone

probabilmente non avrebbe dubbi se la mutazione da correggere fosse quella che causa il morbo di Huntington, ma decidere è più difficile per condizioni meno severe, come l'albinismo. E allora la domanda diventa: come si fa a decidere quando una malattia è abbastanza grave da giustificare il ricorso all'editing genetico? Fino a che punto è libero un genitore, sprovvisto di conoscenze specifiche, di fronte alle forze del mercato che gli offre ogni tipo di test?

Editing umano: un tabù.
Dalla prima edizione del libro di Anna Meldolesi (2017)

«Scienziati cinesi modificano geneticamente embrioni umani». La notizia è di quelle che vengono definite *breaking news*, e i primi a darla sono i giornalisti di "Nature" il 22 aprile 2015. Le voci che il tabù fosse sul punto di essere infranto si rincorrevano da settimane. Sui giornali erano già usciti articoli preoccupati sulla possibilità che qualche scienziato disinvolto prima o poi intervenisse sul patrimonio genetico umano, con modificazioni ereditabili dalla progenie e quindi teoricamente irreversibili. Ed ecco che il fantasma all'improvviso si materializza. CRISPR ha perso la sua innocenza?
Ma con il senno di poi l'esperimento condotto dal gruppo di Huang appare meno problematico di quanto non sia stato presentato a caldo dai media stranieri. Non c'è mai stata l'intenzione di lasciar sviluppare gli embrioni oltre la soglia massima consentita ai ricercatori di molti paesi occidentali (quattordici giorni),

tanto meno l'idea di avviare delle gravidanze e far nascere bambini geneticamente modificati.
Gli embrioni cinesi sono stati iniettati con il complesso CRISPR programmato per correggere la mutazione che causa la beta-talassemia. Un obiettivo scientifico legittimo, che non dovrebbe farci agitare gli spettri dell'eugenetica. Ma va detto che il tasso di efficienza dell'editing è apparso deludente. Se volessimo applicare davvero la tecnica su embrioni umani destinati a essere trasferiti in utero e avviare gravidanze, la percentuale di successo dovrebbe essere di molto superiore.
La conclusione è che la tecnica è ancora troppo immatura per essere applicata su embrioni destinati a svilupparsi: nel bene e nel male il traguardo dei primi "bambini CRISPR" appare lontano, ma non significa che sia irraggiungibile.

Linea somatica o linea germinale?

Il nostro corpo è costituito per lo più da cellule somatiche: sono cellule che si sono già differenziate per svolgere compiti specifici e formano la pelle, le ossa, i muscoli etc. Finché si interviene su di esse, i cambiamenti genetici riguardano solo il tessuto prescelto nel singolo individuo trattato; le modificazioni, insomma, non possono essere trasmesse ai figli. Con questo tipo di editing, se tutto va bene ci guadagna la persona che riceve le cellule modificate, se qualcosa va storto è lei sola a rimetterci. Se però si interviene sugli ovociti, sugli spermatozoi o sugli embrioni (editing della linea germinale) il cambiamento sarà ereditato da tutte le cellule del concepito e dalla sua progenie, generazione dopo generazione. Se tutto va bene a guadagnarci sarà l'intera discendenza, se qualcosa va storto sarà tutta la discendenza a rimetterci.
L'editing di un embrione che non sia destinato a svilupparsi, come quelli utilizzati nell'esperimento cinese del 2015, ovviamente non può avere alcuna conseguenza per le generazioni future. Manca il passaggio finale, quello riproduttivo. Le mutazioni introdotte dal gruppo cinese nel gene della beta-talassemia sono rimaste confinate agli ovociti fecondati iniettati con CRISPR e insieme a essi sono state distrutte. Ma l'esperimento ha aperto una porta su un futuro ancora tutto da scrivere, è un primo passo da ponderare bene perché quelli che seguiranno potrebbero essere più definitivi.
Quell'intervento sembra dirci che, se si può fare, probabilmente prima o poi sarà fatto. Ma è ineluttabile che tutto ciò alla fine accada davvero? "Nature Biotechnology" lo ha chiesto a un gruppo di specialisti e la maggioranza ha risposto di sì, il treno ormai è partito.

Editing umano: Lulu e Nana
Dalla nuova edizione del libro di Anna Meldolesi (2021)

«Due belle bambine cinesi, di nome Lulu e Nana, poche settimane fa sono venute al mondo piangendo, sane come qualsiasi altro bambino. Ora sono a casa con la loro mamma Grace e il loro papà Mark. Grace ha avviato la sua gravidanza con una normale fecondazione assistita, con una differenza: subito dopo aver fecondato le sue cellule uovo con lo sperma del marito, abbiamo introdotto anche una piccola proteina e le istruzioni per la chirurgia genica».
A parlare, in maniche di camicia con le attrezzature di laboratorio sullo sfondo, è il ricercatore cinese che ha eseguito l'esperimento. Ha trentacinque anni, lavora alla Southern University of Science and Technology di Shenzen e si chiama He Jiankui. Il suo annuncio arriva su YouTube il 25 novembre 2018. Il nome delle neonate e dei genitori sono di fantasia, ma il fatto è reale. Da qualche parte in Cina vivono due gemelle con il genoma manipolato prima di nascere (i feti sono stati editati per essere geneticamente immuni all'AIDS).
La riproduzione medicalmente assistita è già da tempo diventata una pratica comune, celebrata con un Nobel nel 2010. He Jiankui però non riceverà alcun premio: lo scienziato è stato licenziato e condannato per esercizio abusivo della professione medica insieme a due colleghi. Mentre scrivo sta ancora scontando la pena di tre anni e non si sa nulla su una seconda gravidanza che sarebbe giunta al termine alcuni mesi dopo la nascita di Lulu e Nana.
La comunità scientifica internazionale è pressoché concorde nel ritenere che questa tecnologia non sia pronta per intervenire in modo ereditabile sul genoma umano e che i casi in cui sarebbe eticamente ammissibile correre questo rischio sono pochissimi. Gli embrioni di Lulu e Nana erano sani, non avevano un difetto genetico da curare e le bimbe non erano necessariamente destinate a diventare sieropositive. Quanto agli effetti indesiderati che la maldestra operazione di editing genetico potrebbe aver comportato per le due gemelline, i dati non fugano i dubbi, anzi li accrescono. Il primo problema riguarda la possibilità che CRISPR abbia tagliato il DNA anche in altri punti oltre a quello desiderato. La presenza di queste mutazioni fuori bersaglio potrebbe causare, ad esempio, patologie cardiache o tumori.
L'incarcerazione di He Jiankui dopo un processo di cui sappiamo ben poco, unita alla motivata condanna della comunità scientifica, dovrebbero essere fattori sufficienti a scoraggiare eventuali emuli. Almeno nel breve periodo...

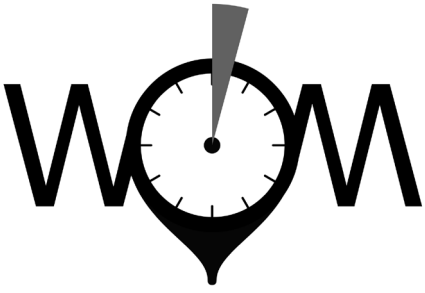
LA VITA È UN GIOCO A PUNTI

Di Capitan Swing

★ Tutto è misurabile al giorno d'oggi. Le «rigogliosità non qualificabili» della *vita* – per dirla con Vaneigem – vengono tranquillamente incasellate, pesate e ricondotte alla loro «forma economica», la *sopravvivenza*. Tutto molto razionale ed efficiente. E così, se la giornata si compone di piccole azioni quotidiane, perché non scorporarle e attribuire loro un valore? Che ci si sia alzati dal letto col piede giusto o con quello sbagliato poco importa, purché le regole del gioco della vita siano chiare: una sequenza di punti da guadagnare, di classifiche da scalare, di bonus da ottenere ci aspettano là fuori. Quanto più ci si comporta *bene* e si adotta uno stile di vita sostenibile, tanto più aumenteremo il nostro punteggio.

Stiamo parlando dei WOM[1], voucher digitali che rappresentano l'unità di misura con la quale si soppesa il valore sociale generato dalle azioni quotidiane degli individui, permettendo di premiare i comportamenti virtuosi (in attesa che le regole del gioco vengano implementate per punire i comportamenti viziosi, dissoluti, immorali, criminosi). Per ogni minuto di azione positiva si guadagna un WOM. Il presupposto di partenza è che ci siano azioni individuali che generano delle "esternalità positive", che hanno cioè un valore sociale, quantificabile. Queste azioni, opportunamente registrate, fanno guadagnare punti che poi, raggiunte certe soglie, possono essere spesi sotto forma di voucher nell'economia reale.

Dietro questo gioco c'è l'azienda DIGIT srl, spin-off dell'Università di Urbino già sviluppatore di una pletora di *soluzioni* tecnologiche che quando va bene sono inutili ma molto più spesso veicolano una visione del mondo in cui la tecnologia ha già vinto la partita, ha già imposto la forma attorno alla quale si deve modellare la materia organica e all'essere umano non resta



[1] *Worth one minute*, letteralmente "Vale un minuto". Per saperne di più: https://wom.social

che asservirsi alla sua logica e alle sue modalità di relazione.

Al funzionamento del sistema WOM partecipano diversi attori, a partire dai Volontari, cioè gli utenti che possono collezionare sull'app WOM Pocket i voucher guadagnati, come fosse una sorta di portafogli virtuale. Vi sono poi i Merchants, ovvero imprenditori, negozianti, enti pubblici o qualsiasi altro privato cittadino che voglia fornire beni, servizi o sconti ai possessori di voucher; i Merchants possono decidere di promuovere uno specifico scopo sociale o una precisa realtà territoriale accettando solo voucher generati per un determinato scopo o in una determinata area geografica. Completano il quadro gli Instruments, i titolari di attività sociali o di qualunque altra iniziativa che, una volta superato il vaglio del Comitato etico della piattaforma WOM, possono generare voucher per gli utenti.

Per quanto riguarda le buone azioni da compiere, è prevista una vasta scelta. L'impegno nello studio e l'ottenimento di un buon voto sul libretto degli esami, ad esempio, sono considerati non solo una gratificazione personale ma un valore sociale, pagato tanti WOM quanto più alto è il voto conseguito. Ma anche mantenersi in salute ha ricadute positive per il sistema e permette di incamerare WOM, basta installare sul proprio cellulare un contapassi o, meglio ancora, l'app Postural Stability che misura la propria stabilità posturale: più si cammina storti, più si è portati a diventare un peso sanitario per la società, meno punti si guadagnano.

Ma se qualcuno pensasse che più dell'impegno nello studio andrebbe premiato l'impegno nella contestazione di un sistema accademico sempre più distante dalla produzione di cultura critica e sempre più sottoposto alle esigenze avvilenti del mercato... avrebbe sbagliato *buona azione*, perché questa no, non è contemplata dal software. Né si può vincere il jackpot con un comportamento di alto valore morale e di grande utilità per la salute collettiva nonché

per la sostenibilità ambientale, come sarebbe il sabotaggio di quella fabbrica di veleni che è la raffineria di Falconara o l'incendio delle ruspe che stanno devastando le faggete del Monte Catria per aprire piste da sci. Niente da fare. Magari tagliare le gomme ai camion della Benelli Armi? No! Obiettivo non previsto dal Comitato etico che sovrintende WOM.

Nell'ultima versione del giochino WOM pare non sia più attivo il collegamento con un'altra delle trovate della DIGIT srl, l'app DiAry per il tracciamento dei contagi Covid-19, presto finita nel dimenticatoio come la sorella maggiore Immuni. In un primo momento, infatti, tanto più tempo DiAry era attiva sul proprio telefono, e tanto più tempo il sistema di localizzazione rilevava che il soggetto era fermo nella propria abitazione (*io resto a casa!*), tanti più punti venivano accumulati.

Non manca invece un altro dei chiodi fissi dello spin-off innovatore: il *coding* (di cui abbiamo già parlato su Malamente #19), quel pensiero computazionale introdotto nelle scuole che riduce ogni problema a procedimento, fatto di istruzioni che non vanno comprese ma eseguite, da parte di una macchina o di una persona che ragiona come una macchina. Si possono ad esempio guadagnare WOM giocando a CodyMaze, un labirinto virtuale nel mondo reale, una scacchiera a cielo aperto dove i giocatori si devono muovere «come robot guidati dalle istruzioni che appariranno via via sullo smartphone». Insomma, più funzioni come un robot, più segui le sequenze di istruzioni senza chiederti perché, più la tua inutile vita si riempie di valore sociale e incassi crediti WOM.

La modalità maggiormente decisiva nella corsa ai WOM sembra però quella offerta dall'integrazione con un'altra app, AWorld, che si propone di misurare l'impatto delle persone sull'ambiente e di promuovere uno stile di vita sostenibile. Attraverso tecniche di gioco si entra a far parte della community, accumulando punti mentre si monitorano i propri progressi in quanto a stile di vita. Quanti chili di anidride carbonica hai risparmiato con il tuo comportamento sostenibile? Sei salito nella classifica settimanale dei virtuosi? Se per fare la spesa ti porti la borsa da casa o fai una doccia in meno di cinque minuti, guadagni punti. O forse guadagni reputazione all'interno della comunità... Tutto è strutturato intorno ai comportamenti individuali. Ci mancherebbe altro, eseguire correttamente la raccolta differenziata o chiudere il rubinetto mentre ci si lava i denti sono comportamenti di buon senso, ma forse,

personalmente, sarei più invogliato sapendo che la loro ricaduta consiste nel migliorare il mio karma piuttosto che nel raccogliere punti sulla patente del bravo cittadino. L'aspetto peggiore sta però nel fatto che, specularmente, altre azioni del singolo hanno ricadute negative sulla società e, se non è (ancora) prevista la perdita di punti, il meccanismo della colpevolizzazione dei comportamenti individuali penetra in profondità nei giocatori di questo *role game*.

Insomma, niente di nuovo sotto il cielo, cupo, del capitalismo neoliberista. Solo, il nuovo ritrovato tecnologico permette di addensarvi qualche minaccioso nuvolone in più – effettivamente, se ne sentiva il bisogno.

Ci si guarda bene, infatti, dal mettere in discussione un sistema di produzione industriale votato al profitto, che da tempi immemorabili prospera sullo sfruttamento e avvelena e devasta il pianeta trascinandoci sempre più sull'orlo del disastro ecologico. Meglio accontentarsi delle briciole, instillando sensi di colpa quando si accende l'inquinante stufa a legna o si guida per troppi chilometri, come se il tempo trascorso in auto fosse una libera scelta e non

una costrizione sociale e lavorativa. Contrastare i piani del capitalismo, le sue grandi opere, la sua colpevole distruzione dei rapporti umani e della natura: questo è il più grande regalo che l'individuo, singolarmente o unendosi ai suoi simili, può fare al pianeta. Anche se resterà a secco di voucher WOM.

Come si è capito, tutto questo cavalca un processo di cosiddetta *gamification*, cioè l'introduzione di strategie e metodi di gioco (i punti, la classifica, i livelli etc.) in un contesto non ludico.

Un recente esempio, parecchio spiazzante per chi a queste cose non riesce proprio ad abituarsi, lo abbiamo visto nel *Nuovo regolamento unico comunale in materia di edilizia residenziale pubblica*, approvato dal Comune di Fidenza nel febbraio 2022, che ricalca analoghe sperimentazioni avviate a Bologna (con lo smart citizen wallet) e in alcuni comuni del parmense. Il regolamento introduce un sistema a punti dotando gli inquilini delle case popolari di una Carta dell'assegnatario, caricata con cinquanta punti; ogni infrazione commessa rispetto ai trentacinque divieti e diciassette obblighi elencati in tabella comporta, oltre a una sanzione pecuniaria, la decurtazione di alcuni punti (ad esempio, venti punti se disturbi il vicinato, quindici se parcheggi male il motorino, dieci se utilizzi il barbecue sul balcone, altri dieci se tiri le briciole ai piccioni, e così via). In caso di segnalazione, un funzionario dell'ente che gestisce gli alloggi popolari ha facoltà di ispezionare la casa ed erogare la sanzione: l'esaurimento del credito comporta niente meno che lo sfratto. Non manca il rinforzo positivo: qualora l'inquilino si comporti bene («attiva comportamenti virtuosi in favore della comunità condominiale») può vedersi riconosciuti punti extra.

Un tempo, forse nemmeno troppo lontano, la sinistra avrebbe urlato al classismo, di fronte all'evidenza che se sei abbastanza ricco da possedere una casa puoi permetterti comportamenti vagamente indisciplinati come, appunto, parcheggiare male il motorino (al limite rischi una multa) o – massimo dell'abiezione! – berti una birra in giardino. Se invece non lo sei, e (quindi) abiti in una casa popolare, gli stessi comportamenti possono costare molto più cari (Wolf Bukowski, *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Alegre, 2019). Ma cosa lo diciamo a fare? Tra le amministrazioni che stanno dando seguito a questi sistemi di accesso ai diritti a punti, alcune sono di sinistra (a Fidenza, nella maggioranza c'è anche Rifondazione comunista...).

Evidentemente, quella sinistra nulla ha da ridire nemmeno sui meccanismi di delazione tra vicini, odio sociale e conflitto, anche all'interno delle famiglie, attivamente immessi nel corpo sociale da questi stessi sistemi. Ma si sa: discriminazioni e incitamento all'odio vanno condannati solo quando attaccano talune categorie. Quando il bersaglio sono i poveri, invece, sono giusti e legittimi, anzi: tecnologici, *smart* e irresistibilmente *cool*.

Senza scomodare il sistema cinese del credito sociale – che ha le potenzialità per diventare un sistema distopico di capillare controllo e soggezione, ma che allo stato dei fatti è più un nostro mito negativo che una realtà in essere – quello che si delinea in un orizzonte neanche troppo lontano, qui in Italia, è un nuovo sistema di disciplinamento attraverso il quale diritti fino ad oggi (purtroppo ieri, ormai) universali si trasformano in gentili concessioni erogate a patto che ci si comporti da personcina perbene.

Eppure, c'è chi vede in queste "sperimentazioni" di credito a punti qualcosa di poco preoccupante, o quasi quasi addirittura positivo, un *nudging* (spinta gentile) per incoraggiare comportamenti civici e solidali. Ma chi definisce quali sono i comportamenti "per bene" e quelli, invece, da sanzionare? Forse le stesse istituzioni che spacciano per transizione ecologica la distruzione sistematica dell'ambiente, per costruzione di pace l'invio di armi, per "altruismo solidale" politiche disegnate a tutto vantaggio delle multinazionali? E quando anziché vincere punti con le forme di civismo ammesse dal sistema neoliberale, inizieremo a perderli – e insieme ai punti, perderemo diritti fondamentali – perché abbiamo espresso opinioni considerate non conformi, ci accorgeremo forse allora della trappola in cui siamo cascati? (O forse è già successo?).

Noi l'abbiamo sempre detto che parlare di "diritti" è una fregatura – l'altra faccia dei "doveri" – e lo è tanto più oggi che, a quanto pare, non vanno conquistati e difesi, ma *meritati*. Quindi, se affondi, ricordati che è solo colpa tua: avresti potuto comportarti meglio e così facendo avresti ottenuto anche una bella manciata di WOM, da convertire in un buono sconto per il tuo prossimo smartphone.

ARCHITETTURA E PARTECIPAZIONE AI COLLEGI DI URBINO

Intervista di Luigi a Nico Bazzoli

★ L'architetto Giancarlo De Carlo, genovese di nascita, a partire dagli anni Cinquanta ha ridisegnato il volto rinascimentale di Urbino delineandone lo sviluppo urbanistico e realizzando, in particolare per quanto riguarda le sedi universitarie, innovativi interventi architettonici all'interno del centro storico (non da tutti apprezzati...). Nel dopoguerra De Carlo si era avvicinato all'ambiente culturale del movimento anarchico: per lui l'architettura è uno strumento di intervento politico che può trasformare il mondo, cambiandone innanzitutto la forma, cioè le relazioni tra gli individui e lo spazio del loro vivere. Una delle sue opere più significative sono i Collegi dell'università urbinate, costruiti tra il 1962 e il 1983, suddivisi in cinque strutture (Colle, Tridente, Serpentine, Aquilone, Vela), capaci di ospitare complessivamente oltre mille studenti. Nella loro architettura la dimensione sociale gioca un ruolo fondamentale: ai piccoli spazi privati (le camere), si uniscono infatti spazi semi-privati in uso a ogni "blocco" composto da più camere e ampi spazi comuni dedicati ai servizi (mensa etc.) e all'utilizzo collettivo (anfiteatro etc.). Nonostante siano fisicamente separati dalla città, al punto da apparire una "riserva" distante dalla zona universitaria e difficilmente integrata ai suoi movimenti e conflitti, i collegi di De Carlo sono stati per diversi decenni un importante luogo di socializzazione e di autogestione studentesca mentre oggi, complice il moltiplicarsi di divieti, controlli e sanzioni, sembra prevalere la dimensione privata dell'abitare e del vivere.

Di questo abbiamo parlato con Nico Bazzoli, sociologo

dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Urbino, che ha curato alcune recenti ricerche sui collegi e sulla popolazione studentesca che vi risiede.

L. *Cosa si intende per "architettura partecipativa" in riferimento all'opera di De Carlo?*

N.B. Per contestualizzare la sua idea di "partecipazione" in architettura dobbiamo pensare che De Carlo era stato dentro al cosiddetto Movimento Moderno, ma se ne era allontanato quando ha cominciato a progettare la maggior parte delle opere che sono arrivate a noi, rigettando alcuni stili e alcune idee di funzionalismo che questo movimento proponeva. La critica fondamentale riguardava il fatto che gran parte dell'architettura moderna, razionalista, si basava sull'idea di bisogni standardizzati degli abitanti, partiva cioè dal presupposto che tutte le persone avessero le medesime necessità d'uso degli spazi e che quindi si potesse progettare in serie, indipendentemente dai contesti e dalle caratteristiche sociali degli effettivi utilizzatori delle opere architettoniche.
De Carlo elabora la teoria dell'architettura della partecipazione partendo proprio da questa critica e cercando di riportare al centro della scena progettuale il ruolo degli abitanti. Fino a quel momento, infatti, gli utilizzatori erano una presenza esterna e passiva rispetto al lavoro dell'architetto. Basti pensare che un architetto molto famoso come Le Corbusier aveva progettato un complesso che adesso è diventato patrimonio dell'umanità, *L'unitè d'abitation* di Marsiglia, ma quando si accorse che gli abitanti lo utilizzavano in maniera diversa da quella per cui lui lo aveva pensato, disse al sindaco di Marsiglia che gli abitanti stavano sbagliando... Questo per dare un'idea di come, in quel periodo, negli anni Cinquanta e Sessanta, l'architettura svolgesse un ruolo di ingegneria sociale intervenendo sul comportamento degli abitanti, proprio a partire dal presupposto che tutti avessero le stesse esigenze d'uso.
De Carlo ritiene invece che sia importante riportare gli utilizzatori all'interno della progettazione. E fa questa cosa di cui oggi si sente tanto parlare in architettura e progettazione urbana, ma che ai suoi tempi era abbastanza rivoluzionaria, cerca cioè di comprendere le caratteristiche degli utilizzatori prima di progettare l'opera di modo da adattarla ai loro bisogni (questo lo fa, in particolare, con il villaggio Matteotti di Terni, dove con il sociologo Domenico De Masi conduce un'indagine sociale sugli operai dell'acciaieria, appunto per capirne i bisogni prima giungere alla fase esecutiva del progetto).
L. *Questi principi come hanno preso forma nella realtà dei Collegi*

universitari di Urbino?

N.B. Per quanto riguarda i Collegi di Urbino l'idea di partecipazione è intesa sia in fase pre-progettuale che post-progettuale. De Carlo parte infatti da alcune esigenze d'uso degli studenti sulla base di interlocuzioni con l'allora rettore e anche con alcuni docenti universitari e, allo stesso tempo, prevede che questi futuri abitanti potessero adattare gli spazi alle loro necessità e ai bisogni che sarebbero emersi nel tempo. Questo si nota in particolare modo nell'arredo. Gran parte dell'attuale arredo è ancora quello originale. Per fare un esempio: ci sono delle scaffalature a cubi, tipo quelle che oggi si comprano all'Ikea ma che negli anni Settanta erano una novità, che si possono smontare e mettere di fianco al letto e, con un paio di cuscini, farlo diventare a una piazza e mezza. Questo è un esempio di utilizzo alternativo di un arredo, ma molto comune per chi fa dormire nelle stanze amici e amiche.
De Carlo era consapevole delle possibili divergenze tra idea progettuale e utilizzo effettivo, di quello scarto che viene a realizzarsi tra l'idea dell'architetto e l'opera vissuta. Diversamente da molti suoi colleghi del tempo, per i quali il lavoro dell'architetto terminava con la consegna dell'edificio, lui pensa a un ruolo del progettista continuativo nel tempo.
Prevede quindi che nel momento in cui fossero emersi nuovi bisogni, anche

in base all'evoluzione dei tempi, sarebbe stato compito dell'architetto quello di raccoglierli e di programmare interventi di trasformazione utili all'adattamento degli spazi. Questo poi non è direttamente avvenuto, ma lui aveva assolutamente pensato di farsi carico di simili operazioni.
Un'altra dimensione è quella della partecipazione intesa come aggregazione, dove riemerge il ruolo di ingegnere sociale che può rivestire l'architetto, sebbene in una forma diversa da quella tipica del Movimento Moderno. De Carlo non cerca tanto di indirizzare i comportamenti, quanto di fornire possibilità d'uso. Questo lo si vede nella grande presenza di spazi comuni, o semicomuni, di cui sono dotati i vari collegi, che permettono occasioni di aggregazione un po' ovunque. Anche i percorsi sono pensati per favorire gli incontri: è infatti abbastanza difficile uscire da una camera senza incontrare nessuno, perché i percorsi, volutamente, o intersecano altre unità abitative o passano per i nuclei centrali.
Gli spazi pubblici sono tantissimi, sia per attività esterne che all'interno, alcuni anche che non t'aspetti, come le sedute in forma semicircolare esterne alla mensa del Tridente dove si è portati a stanziare, parlare, fare riunione.
In più c'è una dimensione meno pubblica, ma non del tutto privata, che è

quella dei "blocchi" abitativi, cioè nuclei di camere che condividono cucina, soggiorno e bagni: tutti i collegi sono pensati in quest'ottica, tranne il primo, il Colle, che è fatto di tutte camere singole che comunque convergono verso il nucleo centrale e l'Aquilone, composto di camere doppie con spazio cucina all'interno.

L. *Dall'indagine che avete condotto emerge però una tendenza alla "privatizzazione" dell'esperienza di vita ai collegi: chi vi abitava nei decenni passati ricorda principalmente gli spazi comuni, mentre chi alloggia oggi dà maggiore importanza alla propria stanza. Come leggi questa tendenza?*

N.B. Come oggi le persone usano gli spazi penso sia una questione direttamente collegata ai grandi mutamenti sociali intervenuti nell'oltre mezzo secolo di vita dei Collegi. Si può dare una lettura culturale, classica, di questi fenomeni. Ovvero, sono cambiate le modalità di aggregazione, la società è diventata più individualista e atomizzata. Ma è anche possibile una lettura più complessa e meno parziale, che a questa dimensione unisce quella strutturale, tenendo conto dei cambiamenti enormi avvenuti tra gli anni Sessanta, Settanta e oggi.
In primo luogo pensiamo ai cambiamenti tecnologici. Le esigenze di comunicazione in presenza hanno assunto una forma del tutto diversa perché per molte cose si può usare il cellulare. Quindi c'è sicuramente un ruolo svolto dalla tecnologia che si riscontra anche nelle forme di aggregazione: quelle che potevano essere delle comunità d'incontro in presenza, diventano comunità d'incontro online. E poi sono intervenuti cambiamenti demografici enormi. La generazione che qualche decennio fa entrava ai Collegi di Urbino era una generazione che veniva da famiglie con tre, quattro, cinque figli, erano soggetti che sin dalla nascita condividevano l'abitazione con altre persone.
Le generazioni che sono arrivate ai Collegi nel momento in cui abbiamo condotto la nostra ricerca (2017-18) erano essenzialmente generazioni di figli unici o comunque soggetti cresciuti con i propri spazi privati, con la propria camera singola, abituati a meccanismi di condivisione degli spazi abitativi molto diversi dalle generazioni che li hanno preceduti.
Va poi tenuto conto che sono cambiate nel tempo anche le opportunità di svago e di aggregazione che vengono in qualche modo permesse all'interno dei Collegi.

L. *A questo proposito, com'è cambiata nel tempo la regolamentazione*

interna dei Collegi, in particolare per quanto riguarda la questione "sicurezza" – che spesso si traduce solo in un aumento di sorveglianza e di controllo sociale – e la gestione degli spazi comuni? C'è stata una involuzione rispetto alle origini e rispetto all'idea progettuale di De Carlo, fatta di ampi spazi aggregativi e di socializzazione?

N.B. In realtà la regolamentazione è più o meno sempre rimasta la stessa. Quello che è cambiato è l'applicazione delle regole. Certe regole sulle feste, sull'utilizzo del teatro del Tridente o sulle modalità di prendere un'aula per fare delle attività ci sono sempre state (forse non proprio dalle origini, ma sono comunque di molto precedenti gli ultimi anni). Solo che a un certo punto si è cominciato ad applicarle in maniera più stringente, predisponendo delle sanzioni, talvolta con minaccia di togliere l'alloggio, la borsa di studio e via dicendo.
Devo dire però che questo è avvenuto non tanto per una sorta di intenzione repressiva da parte dei gestori, ma per una serie concomitante di fattori. Da una parte, dai primi anni Duemila le normative sulla sicurezza – sia essa intesa come sicurezza antincendio degli edifici, sia come sicurezza nella gestione degli eventi, sia come sicurezza da altri punti di vista – si sono fatte talmente

stringenti da impedire in alcuni casi l'organizzazione di eventi culturali anche in altri contesti (quanto è difficile, oggi, organizzare un concerto o una sagra di paese, sobbarcandosi la serie di disposizioni a cui ci si deve attenere!).
D'altra parte c'è stato un cambiamento nell'ente gestore dei Collegi. Prima era l'ERSU di Urbino, con una gestione piuttosto interna alla città, poi è avvenuta la graduale integrazione delle ERSU di Urbino, Ancona, Camerino e Macerata in ERDIS Marche, che ha portato per i Collegi a una centralizzazione gestionale a livello regionale e, con essa, un minore livello di flessibilità rispetto all'applicazione delle norme.
Il personale dei Collegi si è trovato a dover rispondere a un quadro normativo e dispositivo dai margini di intervento sempre più ridotti. Per un certo tempo hanno anche cercato di mediare tra questa spinta alla regolamentazione che veniva dall'esterno e l'effettiva gestione interna delle strutture. Ma va detto che di responsabilità ne hanno anche loro, perché hanno gestito secondo me malissimo certe situazioni. È chiaro che utilizzare una norma sulla sicurezza per chiudere dal giorno alla notte un luogo di socializzazione, come è avvenuto con i portoni blindati che impediscono l'accesso all'anfiteatro del Tridente durante l'orario serale, non è stata una bella cosa e ha direttamente impattato sulla possibilità di realizzare attività culturali e di svago collettive. Ne è poi conseguito che oggi queste attività si realizzano per la maggior parte negli spazi dei blocchi abitativi e hanno necessariamente dimensioni più ridotte.

L. *Da parte di studenti e studentesse attuali abitanti dei collegi c'è una consapevolezza di come quegli spazi siano stati originariamente pensati e di come alcune possibilità siano impedite oggi, oppure c'è una sostanziale accettazione di quello che trovano e di quello che possono o non possono fare?*

N.B. Io ho riscontrato che questa consapevolezza in larga parte è assente. Non c'è un'idea condivisa di quello che è stato, né tantomeno dell'idea progettuale, però molto spesso si rinviene un forte apprezzamento per la vita che si fa lì dentro grazie alla particolare conformazione degli spazi. Chi ci arriva è all'inizio sorpreso, talvolta può avere nell'immediato un senso di rifiuto di fronte a un'architettura spesso ritenuta inusuale, poi non se ne vorrebbe mai andare via.
C'è forse un basso grado di soddisfazione rispetto alle innumerevoli barriere architettoniche che presenta la struttura. Ci sono infatti un sacco di scalinate, di saliscendi, che in parte sono dovuti alla conformazione del terreno, ma in parte sono voluti, pensati da De Carlo in un'epoca in cui gli

standard di "comodità" e "comfort" erano molto diversi da quelli attuali. Molti di questi aspetti, nell'architettura dei Collegi, sono inoltre legati a un'altra idea di De Carlo oltre a quella della partecipazione, cioè al concetto di integrazione, inteso in primo luogo come integrazione con il contesto. Le scelte progettuali come le scalinate che talvolta sembrano non necessarie o l'utilizzo dei mattoncini sono state fatte riprendendo la conformazione del centro storico di Urbino.

L. *Nella dimensione della vita ai Collegi, proprio per come sono stati pensati e costruiti, si sviluppa secondo te una qualche forma di appartenenza, un senso di comunità che non si ritrova in studentati di altre città italiane? Cioè, tramite l'architettura si è sviluppato un ambiente di relazioni umane diverso da quello di un "albergo con mensa" o, peggio, di una specie di caserma per studenti?*

N.B. Per forza di cose si è portati a vivere in questa comunità, un po' per quanto ci siamo detti, per le occasioni di aggregazione che si creano negli spazi, dentro e fuori dai blocchi. Questa aggregazione si fa comunità nel momento in cui si diventa "quelli dei Collegi". Il che, però, comporta una separazione tra i Collegi e la città. I Collegi, infatti, non sono integrati nella città ma rimangono in un'area separata, fuori, scarsamente frequentata da chi non vi abita. Eppure il progetto di De Carlo prevedeva al suo interno un cinema, un centro di attività commerciali, una serie di impianti sportivi, cioè un insieme di attrezzature a uso pubblico per portare gli urbinati ai Collegi (urbinati che, al tempo, vivevano ancora in modo consistente dentro al centro storico), creando momenti di integrazione con la popolazione studentesca. Tutte cose che non sono mai state realizzate anche per l'opposizione dei commercianti e,

conseguentemente, delle giunte di allora.
Per quanto riguarda il senso di appartenenza, nella nostra ricerca abbiamo notato che chi viveva ai Collegi da più di un anno non diceva mai "vado nella mia stanza", diceva "vado a casa" o, al limite, "vado in blocco" (inteso come sinonimo di casa); questo fa capire come ci si riconosca in uno spazio in maniera diversa da un albergo. "Casa" richiama infatti l'abitare, ovvero il prendere possesso e l'essere parte di un ambiente al quale vengono assegnati molteplici significati.

L. *Anche il movimento studentesco degli anni Settanta aveva criticato, per altre ragioni, questa "ghettizzazione" dei Collegi al di fuori del centro storico della città, cioè il loro essere separati rispetto alla "piazza". E comunque, in tempi più recenti, i tentativi fatti dagli studenti di prendere spazi sociali e di aggregazione dentro la città, non sono mai durati a lungo...*

N.B. Qui, più in generale, entriamo nell'altro grande tema di Urbino che è la separazione tra studenti e residenti. Una sorta di dualismo che in realtà è tipico delle città universitarie e di tutte le epoche: esisteva già nella Bologna del 1200, dove gli studenti universitari facevano casino e venivano in qualche modo sanzionati se non si attenevano a certe norme di condotta anche all'esterno dei propri luoghi di studio. È la dicotomia tra *town and gown*, tra una comunità urbana stanziale e una comunità accademica sottoposta – quantomeno nelle civiltà occidentali – a elevate forme di ricambio e di mobilità territoriale dei docenti e dei discenti. È vero che a Urbino i tentativi di appropriarsi di certi spazi non sono andati a buon fine, a parte l'occupazione dell'aula C, che era comunque interna agli spazi universitari ed è stata possibile in un periodo in cui c'era un

nucleo coeso di studenti e studentesse che la utilizzava con continuità.

L. *I Collegi cominciano forse a sentire il peso dei decenni, in termini di rispondenza del progetto architettonico alla composizione sociale e alle esigenze dei suoi abitanti. Nelle conclusioni del tuo libro fornisci alcuni spunti per "riattualizzare" l'opera architettonica, quali potrebbero essere?*

N.B. Il problema principale credo che rimanga quello dell'integrazione con la città, che riguarda in primo luogo le vie di comunicazione, la questione infrastrutturale e dei servizi da localizzare lì dentro. Anche cose temporanee, come eventi culturali, mercatini o altro potrebbero essere utili in questo senso.
Poi c'è la questione relativa all'uso di alcuni spazi che risultano obsoleti rispetto alle esigenze attuali di studenti e studentesse. Una delle cose più sentite riguarda ad esempio la cucina, perché formalmente è vietato cucinare dentro ai Collegi ed è anche scomodissimo dato che la cucinetta in dotazione è fatta di una piastra che in pratica è poco più di uno scaldavivande a resistenza elettrica. Sarebbe il caso di dotare i blocchi di una vera cucina o almeno di cucine comuni condivise tra più blocchi. Invece si pensa di risolvere tutto con la mensa,

quando anche i gusti alimentari si sono oggi ampliati tantissimo (basti pensare a vegetariani e vegani) e la mensa non sempre è in grado di offrire alternative adeguate. Chiaramente non è solo una questione di offerta: c'è anche una questione sociale se consideriamo quanto oggi il cucinare si intersechi alla convivialità e alle occasioni di aggregazione.
Un altro tema, fondamentale, è quello della manutenzione. Bisognerebbe trovare soluzioni per la manutenzione ordinaria, che è un problema enorme sul fronte della fatiscenza, e servirebbe anche maggiore flessibilità circa l'utilizzo degli spazi da parte degli studenti perché tante iniziative che venivano fatte qualche anno fa oggi sono impossibili, sia per tutte le normative da rispettare, sia perché ERDIS spesso fa pagare gli spazi che prima venivano presi gratuitamente.
Più in generale, il problema è la carenza o peggio la totale assenza di una volontà politica di creare forme di relazione diverse tra cittadini e studenti che non siano quelle del mero consumo (pagare l'affitto e consumare nei locali, possibilmente senza fare troppo casino). Una criticità che non è solo di Urbino, ma comune alla maggior parte delle città universitarie medio-piccole.

Per saperne di più

Franco Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo: architettura e libertà*, Milano, Elèuthera, 2000.

Giancarlo De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, a cura di Sara Marini, Macerata, Quodlibet, 2017.

Abitare l'architettura della partecipazione. Prospettive sociologiche su uso, riuso e conservazione dei collegi di De Carlo, a cura di Nico Bazzoli, Roma, Aracne, 2018.

Maria Paola Borgarino [et al.], *I collegi di Giancarlo De Carlo a Urbino: piano di conservazione e gestione*, Milano-Udine, Mimesis, 2019.

Giancarlo De Carlo: l'architetto di Urbino, a cura di Emanuele Piccardo, Busalla, Plug_in, 2019.

INFINITO RESTARE: PER UN NUOVO ABITARE IN APPENNINO

Di Savino Monterisi

★ *Dal nuovo libro del nostro amico e collaboratore abruzzese Savino Monterisi, "Infinito restare", freschissimo di stampa per Radici Edizioni, riprendiamo il capitolo "Che fare?", ovvero: dopo aver capito che il disagio metropolitano non fa per noi, come possiamo abitare le aree interne, le nostre montagne appenniniche, dando vita a forme di economia sociale e solidale? Savino ci parla di comunanze agrarie, di comunità energetiche, di cooperative di comunità, di chi non se n'è mai andato dalla sua terra d'origine (i "restanti"), di chi è tornato dopo aver conosciuto un altrove (i "ritornanti") e di chi per qualche caso – o scelta – della vita è arrivato e ha piantato la sua tenda (gli "arrivanti"). Si sa che dai margini gli orizzonti sono più vasti e, allora, quali possibilità di costruire una nuova centralità per questi territori? Quali spazi di resistenza si aprono per immaginare e praticare nuovi mondi?*

L'ultimo giorno d'inverno, il generale ci congeda con una nevicata in quota. In basso è rimasta un'aria umida che pare pesare più del necessario. Il paese respira a fatica, la luce è affannosa. Coperto da scaglie di nuvole che si sfregano, dal cielo precipitano goccioline finissime. La campagna appare immobile come imbalsamata dal freddo, ma domani ci sarà già il sole a riscaldare, a far sbocciare una primula giallina e sbiadita che annuncerà la primavera.

Fra la selva di noccioli, pioppi e salici, Massimo, coetaneo e amico di Nicola – mio padre –, ha voluto a tutti i costi farmi vedere la peschèra, una piccola vasca ricavata a forza nel terreno anticamente utilizzata per l'irrigazione, dove per gioco con gli amici pescavano i girini. Come un bambino curioso mi chiede se c'è ancora acqua lì dentro. Il bacino è ormai svuotato, il bordo colonizzato dagli arbusti e dall'edera, il fondo un pantano di foglie appena umido.

Riemergendo dal fitto come un buffo esploratore, rivelo a Massimo che la

peschèra è tornata alla terra e non è più affare umano. Sconsolato mi racconta di un passato remoto fatto di terre coltivate come giardini brillanti. Il volto si rianima quando inizia a raccontare della pesca delle trote nell'acqua limpidissima della *velletta* – il corso d'acqua di Bagnaturo –; della caccia notturna ai gamberi di fiume, gli *èmmere*; dei capitoni – le femmine dell'anguilla – che sguisciavano nel laghetto di *Laniòbbl'*. Il vento s'infiltra fra i pensieri e l'umore fa le giravolte. Ritornato cupo e broncioso, Massimo mi chiede se c'è ancora tempo per salvare questi paesi e questa storia. Qui tutte le cose importanti sono estremamente fragili.

Lo storico marchigiano Augusto Ciuffetti, autore del libro *Appennino*, racconta che: «La lettura che viene fatta di queste nostre aree, è di territori poveri, marginali, depressi, destinati allo spopolamento. Quasi a voler enfatizzare una sconfitta. Questa lettura si afferma subito dopo il miracolo economico, nel secondo dopoguerra. Una visione esterna all'Appennino, dice che questi sono territori marginali, ma in realtà non è così. La storia plurisecolare della dorsale appenninica dimostra che queste montagne hanno avuto un ruolo centrale e non marginale per la storia di questo paese. La civiltà appenninica entra in crisi solo nel secondo dopoguerra, con lo sviluppo industriale e il successivo spopolamento. Bisogna allora riscrivere la storia di questi luoghi, partendo dal presupposto che la montagna appenninica è al centro della storia d'Italia».

Un fatto non secondario poi è che con l'abbandono le aree interne diventano nuove importanti opportunità di business per industrie inquinanti o tossiche, inceneritori, cave, discariche. In Valle Peligna c'è in ballo la costruzione di una centrale di spinta e comprensione del gas e di un gasdotto che dovrebbe attraversare l'intera dorsale appenninica. Il tipico esempio di grande opera che non serve al paese ma al profitto di una multinazionale – ancora più vero ora che abbiamo scoperto quanto ci rende vulnerabili la dipendenza dal gas. Si crea povertà, marginalità e abbandono per lasciare spazio a industrie impattanti; un modello coloniale che vede scaricare al sud e ai margini le esternalità negative dello sviluppo economico, socializzando le perdite e privatizzando i profitti. Si parla di transizione energetica da carbone e petrolio a gas, ignorando le evidenze, gli studi e i moniti degli scienziati che chiedono l'abbandono in fretta delle fonti fossili. Un piano ben congegnato: alla ritirata strategica dello Stato, segue l'ingresso di capitali pronti a speculare e a fare profitti su aree economicamente depresse, in via di spopolamento dove è difficoltoso trovare un'occupazione.

"Che fare", fotografie di Lucia Polito

La peschiera è già alle nostre spalle quando si aprono i terreni pianeggianti e fertili de *lu cantàun*, il cantone, per la presenza di un grosso masso. Campi una volta interamente seminati a grano. Da una feritoia tra le nuvole piomba una lastra di luce e illumina il Casòne di don Antonio, antico casolare rosa pallido che da secoli controlla le campagne circostanti. Qui da ragazzi Massimo, Nicola e i loro amici avevano installato la strumentazione di Radio Emme, la prima radio libera del paese. Emme come Morrone e capisco che in un modo o nell'altro siamo tutti estremamente intrecciati con questa montagna.

Scivoliamo oltre, il passo è allegro e frizzante come i rovi, la vitalba e il luppolo aggrappati alle pietre miste a calce e sabbia del muro di cinta del casolare Villa Raffaele della famiglia Del Basso-Orsini. Qui il 20 ottobre 1860 dormì Vittorio Emanuele II diretto a Teano per incontrare Garibaldi.
I giunchi nel laghetto della proprietà nascondono i germani reali e le gallinelle d'acqua. Sullo sfondo in prospettiva, si staglia elegante e solenne l'abbazia

di Santo Spirito al Morrone, voluta da Celestino V, divenuta Casa madre e centro economico e politico della Congregazione dei celestini. La geografia del potere nel contado si esaurisce qui e noi prendiamo a sinistra per la *velletta* che ci riporta verso il paese.

Confesso a Massimo che durante le presentazioni di Cronache della restanza spesso è capitato di sentirmi fare la sua stessa domanda. «Sì, ma quindi? Cosa possiamo fare noi? Siamo ancora in tempo?» chiedevano le persone a metà fra il desideroso e la rassegnazione. Domande impegnative per le quali non esiste e non esisterà mai una risposta unica. Nessun concetto ci salva da solo, nessuna pratica è adattabile ovunque e nessuna parola è risolutiva di per sé. Abbiamo bisogno dunque di una costellazione: un insieme di parole, esperienze e concetti che tengano conto della complessità della tematica senza sminuirla, senza voler giungere a soluzioni affrettate, senza ridurre tutto allo scontro centro e periferia o auspicare un ritorno purista al passato, e senza concludere con la solita intenzione di turistificare ogni centro abitato. Una costellazione che contenga biografie, tracce, sperimentazioni, vite, sconfitte, desideri, strategie e tattiche che si tengono insieme perché procedono nella stessa direzione. Chi sostiene di avere la soluzione definitiva o è in malafede o è accecato dal suo ego. Nessuno avrà mai la parola che spieghi tutto, la teoria che risolva i problemi, la pratica giusta riproducibile in tutti i contesti, la formula vincente. Nulla di tutto ciò è possibile. Chi lo crede pecca di superbia.

Nella costellazione, la restanza ha almeno tre direzioni:

chi è rimasto letteralmente e cioè non se n'è mai andato; chi è tornato dopo un periodo più o meno lungo passato altrove; chi è arrivato pur non essendo nativo del luogo. Se volessimo farci mitragliare a freddo da un accademico della Crusca potremmo dire: restanti, ritornanti e arrivanti.

Metaforicamente a Massimo si potrebbe rispondere che per risolvere il problema dei paesi bisogna tornare semplicemente ad "abitare". Parola che si presta a diverse interpretazioni, tutte necessarie. Anche la politica deve tornare ad abitare i paesi, da troppo tempo ormai emigrata, e con essa lo Stato che deve garantire ed erogare i servizi essenziali anche nelle aree svantaggiate, perché non si creino cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Sugli Appennini i paesi anche se lontani fra loro, sono tutti al tempo stesso legati. Parte di un destino comune, protagonisti del medesimo vissuto. Perché è storia comune quella di queste genti. Appennino ponte ideale fra la cultura mediterranea e quella mittleuropea. Spazio vivo, centro nevralgico che per secoli è stato il cuore pulsante d'Italia. La civiltà appenninica aveva almeno tre elementi distintivi che le hanno permesso di sopravvivere in un territorio nel quale alle asperità orografiche si sommavano la fragilità dei versanti e la sismicità del suolo.

Scrive ancora Ciuffetti: «Nell'Appennino sono maturati nel lungo periodo comportamenti e modalità lavorative (capacità di svolgere mestieri diversi nelle prospettive della pluriattività e della protoindustria), attitudini a una continua mobilità sinonimo di apertura e di crescita (transumanze e migrazioni stagionali di braccianti e artigiani) e modelli economici e sociali (centralità delle comunità di villaggio e gestione collettiva delle risorse, come pascoli e boschi, attraverso la pratica degli usi civici e dei beni comuni) assolutamente originali e alternativi agli schemi predominanti. Sono questi i connotati di una società "tradizionale" che ha permesso all'Appennino dell'Italia centrale di resistere al declino economico e al ripiegamento demografico, sinonimo di spopolamento, almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando il "miracolo economico" ha cambiato la chiave interpretativa dello sviluppo italiano, trasformando in spazi arretrati, poveri e marginali dei territori che non lo sono mai stati, almeno fino a tempi recenti. Non tener conto di tutto ciò, cioè dell'originalità e della peculiarità delle aree interne montane, nell'ambito di nuovi possibili sentieri di sviluppo, crescita e valorizzazione di queste ultime significa, come già sottolineato, commettere un grave errore di prospettiva».

L'Appennino ha spazio e risorse tali da poter diventare luogo di sperimentazione ed elaborazione di nuove e vecchie pratiche, prendendo esempio proprio dall'organizzazione economica e sociale storica del territorio. Usi civici e dei beni collettivi sono stati gestiti per secoli in forma comunitaria attraverso le comunanze o università agrarie. In alcune aree del paese queste sopravvivono ancora oggi, come raccontato dal documentario *Le terre di tutti*, di Emidio di Treviri e Brigate di Solidarietà Attiva, regia di Ferdinando Amato e Marilin Mantineo.

Le comunanze nascono come forma primitiva di stato sociale, per gestire in forma, né privata né pubblica ma comune, un bene definito "collettivo". Così anche l'abitante più povero che non aveva un terreno e non possedeva una particella di bosco, poteva integrare il proprio reddito, coltivare il suo pezzo di terra o pascolare degli animali per il fabbisogno alimentare e provvedere a raccogliere il legnatico in vista dell'inverno. Seppur storicamente legate a un'economia di sussistenza, la riattualizzazione delle comunanze all'interno di un diverso paradigma delle aree interne, può essere uno degli strumenti a disposizione delle comunità dentro un panorama di attività economiche più ampio.

Ad esempio, fra il monte Ceresa e i Sibillini, più precisamente a Meschia, frazione di Roccafluvione in provincia di Ascoli Piceno, diverse associazioni coordinate dal locale Ecomuseo del Monteceresa, hanno rimesso in attività la coltivazione dei marroni, riprendendo in mano i vecchi castagneti abbandonati. Altri, come a Forca di Montegallo, frazione di Montegallo sempre in provincia Ascoli Piceno, attraverso la comunanza gestiscono, oltre a diversi ettari di castagneti, anche la sorgente e il bosco. Qui è stata ripristinata la vecchia fonte di montagna, il Trocco, e si stanno riportando alla luce le antiche carrarecce. La frazione avrà una nuova rete sentieristica, che poi è quella di sempre ma di nuovo manutenuta. A percorrerla questa volta non saranno i tagliaboschi ma gli escursionisti. Un'ottica di rifunzionalizzazione delle risorse del territorio in un ambiente non più abbandonato ma di nuovo vissuto e meno instabile anche dal punto di vista idrogeologico.
Un altro strumento utile, di nuova introduzione nell'ordinamento giuridico, è quello delle comunità energetiche. Normata con il decreto Milleproroghe nel 2020, la comunità energetica è un esempio pratico di produzione di energia rinnovabile e di autoconsumo collettivo, ma anche un'occasione per essere indipendenti dai gestori di energia elettrica e contribuire a rendere l'ambiente pulito.

«Pensare globale, agire locale» è un vecchio slogan altermondialista ed è stato scelto da Luca Santilli, sindaco di Gagliano Aterno in provincia dell'Aquila, per inaugurare il primo impianto fotovoltaico della comunità energetica del suo comune. Un centinaio di pannelli solari per venti chilowatt di potenza e un investimento dell'ente per un valore di circa cinquantamila euro, fanno di Gagliano il primo comune d'Abruzzo ad ospitare una comunità energetica, fra i primi in Italia.

La comunità energetica può essere costituita anche da privati e il fatto che l'iniziativa gaglianese sia in capo all'ente pubblico, rivela una scelta politica ben precisa, voluta dal sindaco e fortemente ispirata da principi ecologisti. Durante l'estate 2021 il progetto è stato illustrato alla cittadinanza dai ricercatori e dalle ricercatrici di Montagne in movimento, che hanno svolto il ruolo di cerniera fra Comune e abitanti. Ora si entra nel vivo del progetto col Comune che cercherà produttori e consumatori che vorranno aderire

all'iniziativa, mentre per l'estate si entrerà a pieno nel regime di produzione e consumo. Per i produttori i vantaggi sono soprattutto economici grazie a incentivi e agevolazioni fiscali; i consumatori invece parteciperanno alla gestione degli utili che la comunità realizzerà, e nel medio periodo l'auspicio è abbattere il costo della bolletta. Dopo anni di politiche energetiche orientate solo al fossile, anche i piccoli comuni, grazie alle loro vaste fonti di energia pulita, possono segnare un cambio di orizzonte, verso la transizione ecologica che si auspica sia non solo a parole.

Il tratto tipico della pluriattività della civiltà appenninica negli ultimi anni è stato riportato in vita e sistematizzato dentro lo strumento delle cooperative di comunità. Normate anche queste piuttosto recentemente – ma dalle singole regioni –, le cooperative di comunità sono, sostiene Giovanni Teneggi, su *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*: «Riferibili alla secolare esperienza della cooperazione rurale di montagna, dove la vita dei luoghi ha conservato e trasmesso quasi gelosamente quella dimensione mutualistica comunitaria come di necessità e valore. La bottega dell'alimentari – per dirne una – non faceva l'unico mestiere di vendere la propria merce. Era punto di scambio di informazioni, agenzia di credito, nel suo fare economia vi era un riguardo che ne mutava la natura. Il prezzo, guardando bene, non era fatto per l'arricchimento di qualcuno, ma per provare a tenere in vita tutti nello stesso luogo».

Continua ancora Teneggi: «La mutualità che esprimono interrompe la lunga corsa di specializzazione produttiva e tecnica delle cooperative, anche sociali, parti di una filiera di servizio, lavoro o trasformazione delegata e verticale, riprendendo innanzitutto l'antico racconto della cooperativa come infrastruttura sociale ed economica per la vita degli abitanti di un territorio. Questo assioma fra impresa e vita, bisogni comunitari e interessi individuali, è un carattere fondamentale di tutte le esperienze cooperative comunitarie. I racconti riescono a essere economici e sociali solo in quanto primariamente antologie di emozioni, vite e destini. Le imprese cooperative comunitarie di cui parliamo incarnano quindi una determinazione epica di resistenza dei loro soci fondatori: sono costituite da minoranze visionarie che, malgrado tutto, non se ne vogliono andare oppure, non di rado, vogliono arrivare o ritornare».

In Abruzzo c'è stato un vero e proprio proliferare di cooperative di comunità.

Mimmo Curciarello è il presidente della cooperativa Tavola Rotonda di Campo di Giove. Fra le attività più interessanti portate avanti c'è sicuramente il percorso di inclusione sociale per bambini, la gestione del parco avventura Maja Park e della sala espositiva, biblioteca, internet e infopoint del paese. Sono stati riattivati i terreni incolti del paese con la rimessa a coltura del fagiolo Gialletto, del Fagiolone bianco e del mais Ottofile – colture autoctone e a rischio estinzione.

Mimmo è anche promotore della rete delle cooperative di comunità abruzzesi che al momento ne conta ben ventiquattro e l'idea è di estenderla a tutte le coop dell'Appennino. È un convinto sostenitore dello strumento e ha una grande consapevolezza. Come un fiume in piena difficile da arginare, mi racconta: «Dobbiamo ripartire dal paese inteso non solo come luogo, ma anche come insieme di voci (che ancora tuonano), braccia (che ancora stringono) e menti (che ancora aggregano). Dobbiamo ricreare lo spazio condiviso

dove ogni abitante possa esprimersi, proporre la propria idea di gestione del bene collettivo. Un terreno abbandonato rimesso a coltura, un sentiero chiuso reso accessibile, una tradizione smarrita riproposta non sono elementi per un ritorno al passato, al contrario possono rivelarsi come strumenti di recupero della memoria identitaria che, inseriti in un contesto più ampio, diventano sussidio economico per chi vive il territorio da una parte e testimonianza della volontà di restare dall'altra. Così come il ripristino di un servizio sociale, di una mobilità condivisa e mirata al risparmio energetico, di una struttura vuota che diventa ospitale, sono azioni funzionali contro lo spopolamento. In alternativa, purtroppo e per assurdo, alla volontà da parte delle istituzioni centrali, così come ultimamente evidenziata dai vari piani di investimento effettuati, di "ripopolare" i cosiddetti borghi attraverso misure economiche che non influiscono minimamente alla crescita o (ri)nascita di servizi utili agli attuali residenti o che invogliano ad arrivare e abitare questi luoghi, ma spingono in tutt'altra direzione, nel considerare cioè i paesi come nuovi dormitori, dove il nuovo arrivato (chi potrà permetterselo) sarà solo utente del luogo e non più abitante, disposto a lunghi spostamenti per lavorare, curarsi o divertirsi. Da molti considerata visionaria, null'altro è che una forma di resistenza e non di resilienza, un'operazione rivoluzionaria se considerata nel contesto odierno all'interno del quale i paesi sono intesi come periferie a margine di tutto. Un elemento abbastanza comune tra le cooperative di comunità è la presenza tra i soci promotori (spesso un gruppo ristretto di abitanti) dei "terzi restanti", gli arrivanti. Guardando dall'esterno a volte si riesce a percepire in modo più netto e oggettivo le potenzialità di un territorio e quindi a sostenerne la valorizzazione. Sono proprio questi nuovi abitanti insieme ai restanti più sensibili ad avere una visione più ampia che spazia al di là della comunità ristretta e tenta di avviare un percorso condiviso verso la determinazione di una rete di comunità di paesi (al momento 24 in Abruzzo), con le stesse motivazioni, amplificate ed estese».

Continua Mimmo: «Lavoriamo per la creazione di uno spazio comune fra i paesi nel quale condividere opportunità, risorse, idee, dove ci si scambia informazioni o si colmano lacune, si alimentano mercati o si producono eventi secondo un filo comune che lega le varie realtà (cooperazione, associazionismo, attivismo) in un unico organismo. Elemento al quale non possiamo rinunciare. Immagino per esempio la condivisione di un unico laboratorio di trasformazione di prodotti agricoli, la gestione di strumenti, attrezzi, manodopera e professionalità comuni e interscambiabili. Un'unione che possa

esprimere la forza necessaria anche nel confronto con le citate istituzioni e dare indicazioni sulla gestione dei territori visti e vissuti dal di dentro e non più da considerarsi soltanto come meta turistica o di svago o peggio luogo in cui fuggire la realtà per rigenerarsi come se la nostra realtà non fosse da considerarsi come tale».

Le comunanze agrarie, le comunità energetiche e le cooperative di comunità possono essere allora – soprattutto interagendo tra loro – alcuni degli strumenti utili dentro una nuova configurazione dei beni comuni di un'economia sociale e solidale, in un nuovo e alternativo modello di sviluppo delle aree interne. Non una riscoperta del passato per amore del passato o per la bellezza intrinseca dell'Appennino, ma il tentativo di ripensare e utilizzare le energie – in senso ampio – presenti sul territorio in modo nuovo.

Progetti, suggestioni, esperimenti, sono solo alcuni esempi di quelli che il

laboratorio appennino ospita in questo momento. Se il mondo è preso dalla competizione globale, le forme cooperative e comunitarie se non sono una risposta, sono quantomeno un antidoto, un siero per non farsi contagiare dalla corsa allo sfruttamento delle risorse, alla ricerca del profitto cieco. Chiaro che in questa sfida global-local il locale non è puro di per sé, ma è un campo di confronto colonizzabile da immaginari nuovi, è lo spazio di conflitto nel quale siamo immersi, dove sperimentare e dare vita a pratiche ecologiche per provare a salvare la vita sul pianeta Terra. La transizione ecologica come occasione per trasformare non solo il sistema di produzione dell'energia a favore di un modello green che abbandoni le fonti fossili, ma anche l'economia rendendola meno diseguale. Un orizzonte dove alla giustizia ambientale si affiancano quella economica e quella sociale.
Seguendo il corso della *velletta*, costretta dentro argini artificiali e cementificati, con Massimo giungiamo di nuovo in paese. Dalla montagna torna a soffiare il gelo artico della tramontana. Fibre sintetiche ci proteggono ancora per poco dal freddo. Rimpiccioliamo dentro cappucci che pensavamo non fosse più tempo di indossare. Riflessioni a metà fra angoscia e possibilità accompagnano le camminate in Appennino. Ribaltare la metà del piano che ci vede come sconfitti, marginali e depressi è l'orizzonte entro cui agire.

Margine come possibilità, scarto come opportunità, vuoto come spazio da occupare e riempire: questo offre il campo delineato dalle aree interne del paese. Non un luogo di sconfitta, ma un punto da cui ripartire per elaborare l'alternativa. Prendendo a prestito le suggestive e potenti parole della compianta bell hooks, scrittrice, attivista e femminista statunitense, possiamo credere di avere di fronte una ben delineata traiettoria da seguire. Nel suo *Elogio del margine* – anche se chiaramente non parla del caso italiano, ma di una spazialità e di una società differente, quella statunitense – bell hooks sembra porre tutta la prospettiva, la strategia e la speranza di cui abbiamo bisogno anche qui e ora, tra le nostre montagne e le strade dei nostri paesi. A patto di essere in grado di intrecciare questa visione con il passato e con il presente appenninico e con le possibilità di elaborazione e pratica che lascia aperte.

Queste parole possono diventare la benzina capace di incendiare la prateria: «Ciò che intendevo sostenere è, infatti, l'esatto contrario, ossia che la marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità, che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso controegemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi

di essere e di vivere. Non mi riferivo, quindi, a una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi».

Che fare
Fotografie di *Lucia Polito*

Sono tanti anni che vivo lontano dalla terra che mi ha cresciuta, l'Abruzzo, e come da cliché alcune cose si comprendono quando le si guarda da lontano, piuttosto che quando ci si è coinvolti. Infatti, sono anche anni che la sogno diventare più bella, anche se a volte la vedo deperire, mi preoccupa e preoccupa tanti come me.
Che fare è una sequenza di fotografie scelta dal mio archivio di impressioni Abruzzesi mai condivise. Ricerca che intende spiegare il senso di abitare, di essere presenti in posti in cui molti non abitano più. Invita a riflettere sulla semantica del paesaggio, sull'urgenza di decifrarlo, comprenderlo, sentirlo, rifiutando la logica dell'estetismo fine a sé stesso che rende di tutto un marketing. In fine, è dedicato a quella sospensione esistenziale del domandarsi "che fare"? Sintomo di una volontà di cambiamento che riesce a trovare la sua spinta proprio dalla stasi momentanea, quella quiete fra gli spazi del susseguirsi delle cose che viviamo, permettendo al nostro esistere di evolversi e creare.

Lucia Polito è una fotografa italiana freelance con sede a Bristol, nel Regno Unito. Ha conseguito una laurea in Discipline dell'arte, della musica e dello spettacolo presso l'Università di Bologna nel 2017 ed è attualmente una studentessa del Master in fotografia alla West of England University di Bristol. La sua pratica fotografica si basa su questioni attuali connesse all'esperienza personale. È particolarmente interessata a rappresentazioni del mondo naturale che si allontanano dalla narrativa commercializzata per promuovere riflessioni su temi ambientali ed esistenziali. La "territorialità" e l'identità del paesaggio sono le due caratteristiche fondamentali che determinano la maggior parte dei suoi lavori.

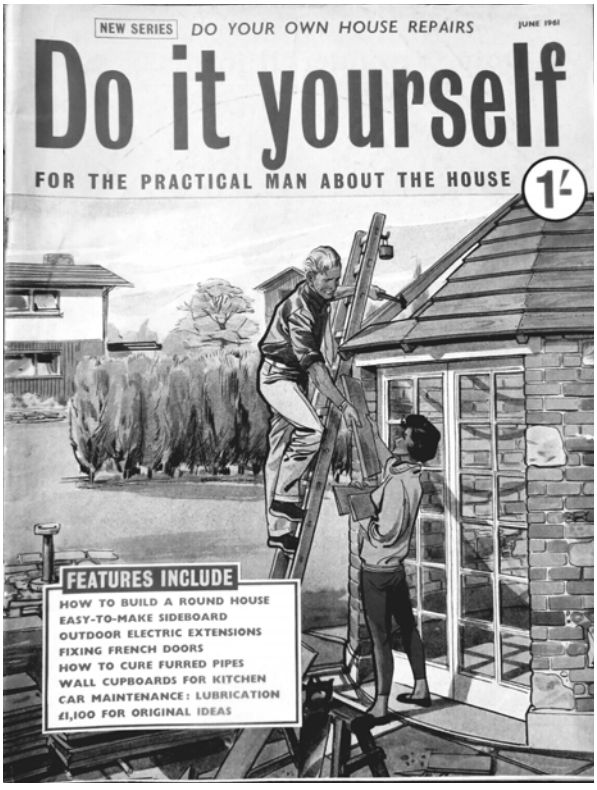
DO-IT-YOURSELF: DA CASTORIADIS A CASTORAMA

Di Aude Vidal

★*Nell'accezione italiana, il do-it-yourself (DIY) è legato alla cultura squat: si tratta di far da sé per guadagnare autonomia, svincolarsi dal capitalismo e dai rapporti mercantili, liberarsi dall'invadenza della società dei consumi nelle pratiche di tutti i giorni. In inglese, invece, l'espressione designa più prosaicamente il "fai da te", a significare quelle pratiche di bricolage fiorite nei liberali anni Ottanta, pratiche che portano a trascorrere le domeniche, carrello alla mano, a girare nei grandi magazzini del do-it-yourself (Brico, Obi, Leroy Merlin, Castorama...). Dunque, il DIY è di destra o di sinistra? O, più seriamente, il DIY è una pratica di autonomia di un movimento alternativo o piuttosto un progetto di massa recuperato commercialmente? Dobbiamo allora provare a mettere a fuoco, al di là di una facciata accattivante e positiva, la presenza di valori che contrastano con reali progetti di autonomia. Il testo che segue è tradotto dalla rivista libertaria "Offensive", n. 38, 2013.*

Quale autonomia?

Gli anni Ottanta non sono solamente gli anni del liberalismo trionfante, ma anche quelli di una perdurante crisi. È in questo contesto che le grandi catene del *bricolage* conquistano il mercato, consentendo ai piccoli proprietari di aggiustarsi le case a poco prezzo, senza più dover ricorrere ai servizi di artigiani diventati troppo cari per le loro possibilità.



Do it yourself - For the practical man about the house
Rivista d'epoca sul "fai da te", USA, 1961

Tale giustificazione economica sottende numerose pratiche DIY: visto che i prodotti di qualità hanno prezzi esagerati, meglio cavarsela con una bottiglia d'aceto bio (per le pulizie) o con un chilo di farina. In questo senso, il DIY può essere il miglior difensore della vostra sobrietà e del vostro potere d'acquisto.
A questi calcoli si deve però aggiungere il piacere personale di fare le cose con le proprie mani, soprattutto per le tante persone il cui lavoro è in gran parte sedentario, legato a un computer o a un telefono, e incapace di offrire gratificazione per quanto realizzato. Tuttavia, si tratta di un piacere discutibile quando dietro a un'autonomia di facciata si resta ancorati al sistema economico e tecnico dominante. Ad esempio, nel caso del pane fatto in casa, la farina si compra da un rivenditore, l'acqua esce dal rubinetto, il forno viene da un grande magazzino di elettrodomestici e funziona con l'elettricità.

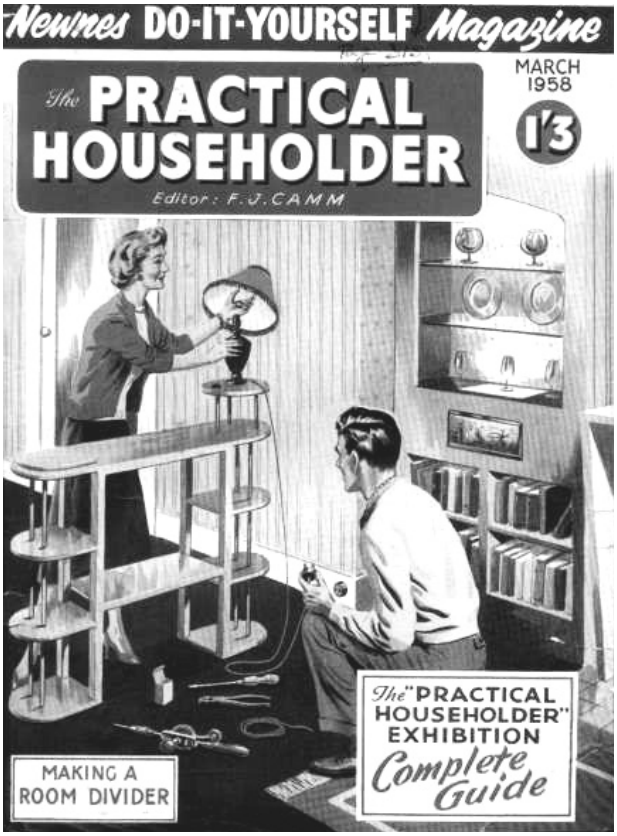
Pratica piccolo borghese...?

È importante precisare che questi utilizzi del DIY appartengono a classi sociali che hanno una certa influenza sul loro ambiente, materiale e simbolico: sono classi istruite, e in questo senso il DIY è una lotta contro la deculturazione che ci rende sempre più consumatori e consumatrici incapaci di dedicarci ad attività domestiche semplici come la cucina o il *bricolage*.
Nel campo delle pratiche artistiche e intellettuali si ritrova più facilmente questa ricchezza simbolica, che rischia però di diventare disprezzo di classe quando dei salariati benestanti improvvisano i mestieri degli artisti o degli intellettuali precari. Rifiutano infatti di riconoscerne la complessità dal momento che – credono – tutti hanno "una sensibilità artistica" e comunque alcuni di questi saper fare riguardano un mondo con cui hanno apparente familiarità (i libri e le parole, per esempio). In realtà questi mestieri, anche quando non necessitano di strumenti specializzati o quando vengono sottopagati, non si possono improvvisare: una lettrice precaria che dà consigli letterari basa il suo giudizio su lunghi anni di letture di centinaia di opere.
Il DIY apre così le porte al non riconoscimento del valore, come quando la riuscita di un pane fatto in casa fa dimenticare che la fornaia non fa un solo pane, ma un'intera gamma di pani, tutti i giorni, e anche tutta una serie di prodotti di pasticceria.
Quando un occidentale medio si fa da solo in casa pane, formaggio e vino, per rincorrere gusti raffinati ma con una relativa modestia di mezzi (che comunque non gli impedisce di procurarsi l'attrezzatura necessaria), ci fa comprendere la sociologia di questo tipo di DIY, tipicamente piccolo borghese:

appartenente a una classe abbastanza ricca da essere proprietaria di qualcosa, ma non abbastanza per pagarsi gli stessi beni e servizi della classe dominante.

...o reciprocità vitale?

Il ricorso a servizi professionali, quindi remunerati, è vissuto dalla piccola borghesia come economicamente inaccessibile ma, paradossalmente, fa parte del modo di essere e di fare di gente molto più povera. In molte culture, mangiare fuori casa non è un lusso, anzi, il lusso è poter mangiare a casa propria: possedere un appartamento abbastanza grande e dotato di cucina è impensabile per gli operai celibi dei film di Marcel Carné o per i lavoratori poveri delle metropoli del Sud.
Anche se fantastichiamo sulle società preindustriali come modelli di autosufficienza, alla loro base vi erano numerosi scambi. Oggi, nelle campagne, chi ha ancora una cultura rurale continua a scambiare nel contesto locale molto più intensamente di quanto si faccia nelle città o nelle periferie, con le modalità più diverse (commerciale o meno, formale o informale, immediato o differito, diretto o indiretto). Non pagano i servizi degli artigiani del paese perché sono benestanti e possono permetterselo, al contrario: perché sono di condizioni abbastanza modeste da trarre beneficio nell'essere inseriti in un circuito di interdipendenza, talvolta assai complesso.
Credo, per quello che ho potuto vedere, che l'autosufficienza domestica verso la quale tende il DIY sia un progetto adatto all'isolamento delle casette monofamiliari.



DIY e individualismo

Si intasano le case con attrezzature professionali destinate a essere sotto-utilizzate, si riempiono gli scaffali di libri sul fai-da-te.

Practical Householder
Rivista d'epoca sul "fai da te", USA, 1958

Con il trapano che servirà una volta all'anno e ben presto la stampante 3D da salotto, questo DIY è una catastrofe ecologica: nessuna economia di scala, tante attrezzature individuali. Ma la catastrofe è anche umana e, le due, sono legate. Riscaldare il proprio forno personale per cuocere un filone di pane è molto meno interessante, sotto ogni punto di vista, che fare più infornate condivise con amici e amiche, o costruire un forno a legna per uso collettivo in un giardino comune o in un paese.

Mona Chollet, nel suo libro *Beauté fatale* (La Découverte, 2012) mette in parallelo l'attuale reinvestimento nella sfera personale e domestica – a scapito, per le donne, della sfera sociale e del lavoro pagato – con una dinamica più generale di ripiegamento in se stessi, sotto gli effetti combinati della crisi economica e dell'offensiva antifemminista. Si giunge a questo quando il far-da-sé si coniuga al singolare: è una morbida ritirata verso l'individuo e un abbandono dei destini collettivi.

In nome di un approccio che viene da molti pensato come una fuoriuscita del mercato, si aprono paradossalmente nuovi mercati (grandi magazzini di bricolage; vendita al grande pubblico, per uso domestico, di attrezzature da cucina professionali, ecc.). Il DIY, da critica del consumo diventa esso stesso oggetto di consumo. E in fondo non è così paradossale: i bisogni di accumulazione del capitale esigono di mettere tutto sul mercato, compresi i tentativi di autonomia! I progetti di autonomia difesi da un autore come Castoriadis si perdono nel *desiderio d'autonomia* che ci vende Castorama, adulando un individuo capace di essere padrone di se stesso e di improvvisare su tutto, che non ha più bisogno di nessun altro.

Recuperare l'interdipendenza

Mentre il capitalismo ci vende una formazione express ("Diventa quello-che-vuoi in dieci lezioni!") e ci mette a disposizione dei saperi preconfezionati, bisognerebbe ricordare che questi si costruiscono collettivamente, e nel corso del tempo. Un simpatico slogan di educazione popolare dice: "Tutte e tutti capaci di fare!" e mi trova d'accordo; è la ragione per la quale mi ritengo democratica e credo in una partecipazione popolare più efficace della scheda messa nell'urna a ogni primavera. Ma "tutte e tutti capaci" a condizioni di darsi preventivamente i mezzi, non "tutte e tutti capaci" all'improvviso, mentre certe competenze – "le mie!", dicono lo scienziato e il politico, o chiunque abbia potere per imporlo – restano un dominio esclusivo.
Credo che siamo tutte e tutti capaci di dedicare alcuni giorni per partecipare a delle *Consensus Conference* (riunioni in cui dei cittadini comuni, appositamente informati, esprimono opinioni su questioni rilevanti) e sviluppare un'opinione argomentata e solida, ma confido un po' meno nella capacità di sviluppare questa opinione davanti alla televisione, al mercato o alla macchinetta del caffè. Ci vuole un minimo di tempo e di sforzo per apprendere, per rendersi conto della complessità di una situazione con cui ci si confronta, per saper distinguere idee campate in aria da quelle che ci fanno progredire.
Un certo DIY propone di ridurre tanto la sfera dei consumi che quella dello scambio, riducendo i legami reciproci. Credo, all'opposto, che dovremmo costruire un'autonomia che non sia solo traballante e di facciata, ma che affondi le sue radici in un tessuto sociale, in una comunità politica. Qui possiamo trovare tutto un commercio che cerca di rendersi autonomo dal capitalismo: sistemi di scambio locale, monete alternative, prezzi liberi, scambi informali, iniziative che ruotano attorno all'economia sociale e solidale... un mondo di scambi che non necessita né del capitalismo, né della società dei consumi. E potrebbe aiutarci a sbarazzarcene realmente.

↑ *Boys Wading (1873)*, Winslow Homer, The National Gallery of Art. Immagini di pubblico dominio - rawpixel.com

↑ *Channel Bass (1904)*, Winslow Homer, MET Museum

COME UNA BARCA DIVENTA UNA GALERA

Una favola per tutti/e. Da *Non c'era una volta*, collana I Libri del NO diretta da Dario Paccino, 1977.

Di Romeo Costantini

★ Nel paese chiamato Inizio tutto cominciò dopo una mareggiata furiosa che per tre giorni flagellò le facciate bianche delle case e incrostò di salsedine i vetri delle finestre. All'alba del quarto giorno il più vecchio pescatore del villaggio guardò il cielo e disse: «Con mare che cala il pesce ripara».
Stava a significare che dopo il brutto tempo i pesci più grossi si spingevano nella baia davanti al paese per cercare cibo. Era il momento per fare una buona pesca, e così in quattro e quattrotto ogni abitante di Inizio mise in mare la sua barca. I bambini spinsero allegramente finché l'acqua non fu troppo alta, poi i remi si tuffarono sicuri e portarono le barche verso il largo.
A sera, sulla spiaggia, ci furono tanti fuochi per festeggiare una pesca così abbondante che pochi ne ricordavano l'eguale. Canti, danze e allegria si intrecciavano intorno ai grandi padelloni che friggevano pesce per tutti. Solo un uomo mancava alla festa, ma nessuno se ne accorse perché era il più scorbutico e antipatico del paese, un rompiballe eternamente scontento.
Tobia sbuffava arrancando per la strada che, superata la collina, portava a un paese di montagna chiamato Fine. «Babbei! Dannata razza di babbei! Si contentano di pescare quello che gli basta, e se la fortuna manda qualcosa in più, loro trovano subito il modo di mangiarselo con una festa! Gente senza ambizioni, branco di ingenui smidollati!».
Tobia si fermò un momento a riprendere fiato in cima alla collina. In basso, verso il mare si vedevano i bagliori dei fuochi e il vento portava, di tanto in tanto, il riverbero dei canti e le risate dei bambini. L'uomo sputò in terra con disprezzo e riprese a camminare trascinandosi dietro il carretto carico di pesce.
Fine era un paese di montanari che vivevano allevando capre e tagliando legna dai grandi boschi dell'interno.
Quando Tobia fece la richiesta di barattare il pesce fresco con legname stagionato, i montanari si guardarono con aria strana. Ci fu un momento di silenzio imbarazzato, poi si fece avanti un giovane robusto dagli occhi chiari.

«Siamo in piena estate» disse appoggiando in terra la pesante ascia che teneva sulla spalla. «E poi torno adesso dal tuo paese. Ho visto rientrare le barche e non mi è sembrato che avessero bisogno di essere riparate».
Il montanaro era molto offeso e aveva ragione di esserlo. Tra il paese di Inizio e quello di Fine non c'erano mai stati problemi di scambi come quello che aveva proposto Tobia. Per una naturale forma di collaborazione, i pescatori rifornivano di pesce i montanari che, a loro volta, all'avvicinarsi dell'inverno, portavano a Inizio legna da ardere e tavole stagionate per riparare le barche.
«Il paese non c'entra» si affrettò a dire Tobia con tono lamentoso. «Io vorrei costruire una barca per mio figlio».
Questa volta fu una donna a parlare: «Nessuno dei tuoi figli ha l'età per lavorare».
Sempre più imbarazzato, Tobia cercava il modo per uscire da quella situazione. Se avessero potuto leggere nella sua mente, i montanari, sarebbero stati capaci di prenderlo a legnate; purtroppo, però, ci sono uomini che riescono a nascondere la loro malafede, e Tobia in quest'arte poteva considerarsi un maestro. Nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare piano (o almeno fece finta).
«Avevo pensato che... Avevo pensato...» non riusciva ad aggiungere altro per i singhiozzi, e neppure ce ne fu bisogno perché i montanari erano gente di cuore semplice e con una grande considerazione della dignità umana.
«Non c'è bisogno che ci spieghi» disse il giovane con gli occhi chiari. «Potrai farlo quando sarai più calmo, se vorrai. Adesso accettiamo volentieri i tuoi pesci, e ti daremo il legname che chiedi».

«Il gabbiano non costruisce un altro nido finché la femmina non depone le uova» disse il più vecchio dei pescatori. Tutto il villaggio, riunito intorno a Tobia e al suo legname, approvò.
«Lo so quello che state pensando di me» disse Tobia riprendendo la tattica che già aveva funzionato con i montanari. «Mi credete avido, svogliato, un poco di buono!... Vi sbagliate! Quanto è vero Dio, vi sbagliate! (Gli occhi erano lucidi e quasi quasi gli uscivano le lacrime). Forse sono soltanto amareggiato, forse non sopporto la fatica come voi. Se potessi avere un'altra barca, e qualcuno mi aiutasse nel lavoro... diventerei un altro uomo. Sento che mi tornerebbe quella gioia di vivere, che mi sta abbandonando. Se voi...».
Tobia nascose il volto fra le mani e... Il villaggio si lasciò convincere.
Da quel giorno quasi tutti rinunciarono a qualche ora di riposo, e aiutarono Tobia a costruire la nuova barca.

Dopo un mese, il figlio maggiore di Tobia «entrò nella vita e uscì in mare» (sono le parole che Tobia disse al ragazzo).
Tobia smise di essere l'antipatico brontolone di sempre, e quelli che in cuor loro non avevano creduto alla sua buona fede, dovettero ricredersi. Sempre col sorriso sulle labbra e pronto allo scherzo, divenne la persona più gioviale e simpatica del paese. Proprio lui che in passato aveva tanto criticato le feste, non perdeva occasione per organizzare grandi padellate sulla spiaggia.
«Forza, allegri che stasera si fa festa!» diceva Tobia incontrando gli amici per le strade di Inizio. E specialmente nei giorni in cui il mare era stato avaro dei suoi frutti, l'invito di Tobia era accolto con più entusiasmo.
Una sera, accanto al fuoco, fu proprio suo figlio Luca a fargli notare che stava esagerando. Tobia voleva che a tutti i costi gli altri fossero allegri, ma il ragazzo era pensieroso.
«Per te è facile essere sempre di buon umore, papà. Nella nostra famiglia abbiamo due barche e bene o male peschiamo sempre il doppio di tutti gli altri».
Tobia si fece serio per un attimo, poi ridendo forte diede una pacca sulla spalla di Luca. «È per il bene del paese, figlio mio! Per il morale di tutti. Nessuno ci rimette niente. Non è forse mio tutto questo pesce che rosola sulla brace?».
«Ecco!» disse il figlio di Tobia ravvivandosi. «Forse senza volerlo mi hai fatto capire perché sono scontento».
Intanto molti paesani si erano avvicinati ai due e seguivano con attenzione le parole di Luca. « È un po' di tempo che usi sempre più spesso la parola "MIO". Non riesco a spiegarti il perché, ma sento che certe volte mi infastidisce. Mi fa perdere il gusto della festa».
Quelli che erano intorno fecero di sì con la testa; anche loro provavano la stessa sensazione.
Tobia capì che doveva riprendere in mano la situazione. Il suo tono si fece eccessivamente paterno e preoccupato: «Senza dubbio non stai bene di salute ragazzo mio... e quando non si è in forma... Come posso spiegarti che tutto è perfettamente naturale?».
Tobia si grattò il mento, e poi scosse la testa come uno che esce da pensieri profondi e turbolenti. «Per chiarire una volta per tutte, vorrei che tu rispondessi a qualche domanda. Ti aiuterà anche a superare le strane sensazioni che mi fanno dispiacere».
Adesso tutto il paese era intorno a Tobia e a suo figlio e l'uomo parlò dopo un lungo sospiro.
«Dunque: Io, con la mia barca pesco in mare e pesco del pesce che è mio. Giusto?»

Luca, e tutti con lui, annuirono attenti. Tobia proseguì: «Mio figlio esce in mare con l'altra mia barca e pesca del pesce. Di chi è, secondo te, questo pesce?».
«Di tuo figlio... Cioè mio» rispose Luca.
«Vedi che avevo ragione?! Mio più mio è uguale a mio!».
Tutti si guardarono stralunati: non avevano capito un accidenti. Tobia si alzò battendo un pugno sul palmo dell'altra mano: «Non avete capito niente! Ecco la vera piaga di questo paese: l'ignoranza! È solo questione di matematica, e ve lo posso dimostrare».
Si gettò in ginocchio sulla sabbia e con il dito indice scrisse svelto:
Uno + Uno = Due
Pesce + Pesce = Due pesci
Barca + Barca = Due barche
Pesce + Barca = Operazione impossibile
Donna + Donna = Due donne
Bambino + Bambino = Due bambini
Uomo + Donna + Bambino = Famiglia
Mio figlio + Mia barca = Mio pesce
MIO + MIO = MIO.
«Questa è la vera logica del ragionamento» disse Tobia rialzandosi come se fosse molto stanco e molto offeso. «E se qualcuno vuole rivederla con calma che si copi la tabellina!».
Luca si apprestò a seguire il consiglio, ma suo padre aveva scritto troppo vicino al mare e una piccola onda stava già spianando la sabbia. Il giovane (che, come avrete capito, era uno che voleva vederci chiaro) stava già per chiedere altre spiegazioni, ma rinunciò vedendo con quale aria di rimprovero lo guardavano tutti. I poveri pescatori si sentivano anche in colpa per aver dubitato di Tobia. Un uomo tanto intelligente e generoso.
«Mangiate amici! Mangiate e siate sereni!».
Tre barche...
«Mangiate amici miei! Il buon Tobia pensa a voi con gratitudine».
Quattro barche...
«Mangiate tranquilli che al vostro futuro ci pensa il buon Tobia».
Cinque barche, sei, sette. Dopo un anno erano sette le barche che dondolavano nella darsena davanti alla casa di Tobia. Sette come i suoi figli.
Il mare era in burrasca da parecchi giorni, e le riserve di pesce scarseggiavano. Sull'orlo della fame i pescatori scrutavano il cielo in attesa di una schiarita che sembrava ancora lontana. Tobia radunò tutti, e fece loro un discorso serio.

↑ *Fishing Boatsm, Key West (1903)*, Winslow Homer, MET Museum.

↑ *Northeaster (1895)*, Winslow Homer, MET Museum

↑ *Boys Wading (1873)*, Winslow Homer, The National Gallery of Art

↑ *Adirondacks Guide (1892)*, Winslow Homer, The Smithsonian

«Mi avete dimostrato fiducia aiutandomi a costruire le mie barche, e io vi ho ripagato con feste, pesce fritto e allegria. Adesso voglio fare di più». Tobia cominciò col fare una sapiente pausa e riprese: «Ho risolto per voi il grande problema dell'inverno».
Un coro di esclamazioni si levò dalla folla speranzosa, incredula e affamata. Tobia ottenne il silenzio con un cenno della mano.
«Basta con i lunghi mesi tappati in casa! Basta con il misero pasto nelle poche giornate di mare buono. Mi servono solo cento braccia robuste per costruire una barca grandissima che regga a ogni mare. Mi servono cento mani di donna capaci di tessere una vela che resista a ogni vento. E poi mi servono cento bambini pazienti che intreccino una rete gigantesca».
A distanza di un anno fu ancora Luca a farsi avanti. Questa volta il ragazzo sembrava molto più maturo e deciso di quella notte sulla spiaggia: «Stai chiedendo troppo, papà! Il tuo progetto è irrealizzabile; e anche se lo fosse sarebbe inumano».
Tobia sentì che le parole di Luca facevano presa sui pescatori e si mostrò addolorato: «Sei sempre tu che cerchi di ostacolare il progresso del paese. Non ti capisco figlio mio: sembra quasi che tu ce l'abbia con me».
«Non ce l'ho con te. Io dico soltanto che in questo paese si viveva meglio quando ognuno aveva una barca, e si faceva festa perché ne avevamo la voglia e i mezzi».
Tobia cominciava a essere inquieto. «Questo non c'entra. Dimostra perché il mio progetto è irrealizzabile!».
Luca si fece avanti risoluto (senza dubbio era più maturo di un anno prima): «Uno è il più importante. Tutti quelli che dovrebbero lavorare alla tua barca non potrebbero più pescare per loro stessi».
«È vero!».
«Ha ragione Luca!».
«Il figlio ha visto giusto».
«Il giovane Luca è un saggio».
Se il giovane Luca era tanto cambiato in un anno, anche Tobia, in questo tempo, aveva affinato le sue capacità di commediante. Divenne triste e curvo come se il mondo gli fosse crollato addosso. Si guardò intorno come un Cristo tradito da cento Giuda, poi, improvvisamente, fu preso da una collera incontenibile che lo fece sbuffare come un mantice. Gli allibiti pescatori lo videro correre come un pazzo verso casa, e spalancare d'un colpo la grande porta del magazzino.
«Guardate uomini di poca fede! Credevate che fossi un pazzo a chiedervi cose impossibili?!».

Incredibile! II grande magazzino di Tobia era stracolmo di pesci salati e seccati. Una tale quantità che tutto il paese avrebbe potuto viverci un anno. Come ipnotizzati dallo spettacolo, i pescatori cominciarono ad avvicinarsi. Tobia continuava a gridare la sua dignità offesa: «Pensavate che volessi farvi morire di fame?! Non mi sono sempre comportato da amico? Non vi ho sempre dato tutto?!».

I pescatori annuivano in silenzio continuando ad avvicinarsi, ma Luca corse davanti a tutti cercando di bloccarli. Adesso anche lui urlava.

«Fermi! Non cedete! Questi pesci sono vostri! Siete voi che gli avete permesso di accumularli!».

«Piantala imbecille!». La voce di Tobia non prometteva niente di buono, ma suo figlio continuò a scuotere i primi che stavano per raggiungere il magazzino: «Riprendetevi il vostro pesce! Riprendetevi le vostre barche! Le nubi si stanno aprendo, e dopo ogni mareggiata ci sarà sempre pesce in abbondanza!».

Luca si interruppe di colpo. Un grosso arpione brillava minaccioso a pochi centimetri dalla sua gola. Il viso di Tobia e la sua voce erano quelli di tanto tempo prima, quelli veri di sempre.

«Quei pesci sono miei, e io li darò a quelli che lavoreranno per me... Per la mia grande barca».

Il raggio di sole che sbucò dalle nubi fece brillare le squame dei pesci appesi nel magazzino. Sembravano argento fino; sicuramente fu per quei riflessi abbaglianti che i pescatori non videro l'arpione. Fatto sta che l'unica voce che avrebbe potuto salvarli, non poté più parlare. (Quei poveri pescatori possiamo anche giustificarli, perché furono i primi, e non avevano mai visto una grande barca. Ma noi di navi piene di schiavi ne abbiamo viste anche sui libri di scuola).

ANTICHI PICENI E ROMANI

UNA STORIA POPOLARE DI GUERRE, INSURREZIONI E RIVOLTE

Di Joyce Lussu

★ Con questo testo di Joyce Lussu facciamo un salto nella storia antica dei nostri territori. Lo abbiamo ripreso, riducendolo e adattandolo, dalla sua "Storia del Fermano", pubblicata nel 1970 (prima da Lerici, poi da Marsilio editore): un libro che Joyce Lussu aveva pensato per le scuole superiori e che era stato accolto quasi come una provocazione verso il modo comunemente accettato di "fare storia". È un racconto che ci parla dei nostri antenati sovrapponendo alla freddezza delle fonti la passione della ricerca, con il cuore dalla parte giusta, quella ostile ai potenti di ogni epoca.

Chi erano i piceni?

Non si sa bene quando arrivarono (le ipotesi variano dal X al VI secolo avanti Cristo) né da dove. Sembra però, da quanto è lecito ricostruire dai reperti archeologici e dagli scarsi documenti, che i piceni venissero dalla Sabina, probabilmente dalla zona di Rieti, in cerca di terre fertili da coltivare. Era usanza normale che gruppi si staccassero dalle tribù originarie per cercare nuovi insediamenti, quando nei vecchi la terra era troppo sfruttata o troppo aumentato il numero delle persone. Queste emigrazioni avvenivano in primavera, per avere il tempo di seminare i cereali nella nuova sede e non erano spedizioni

militari conquistatrici, ma pacifiche trasmigrazioni di contadini, che si muovevano in lunghi cortei con le donne, i bambini, le mandrie e le greggi, con i carri colmi di suppellettili e di attrezzi, con i simboli degli dei protettori e le insegne che indicavano l'identità della tribù. Giovani armati proteggevano il corteo da eventuali ostilità della natura e degli uomini; ma si preferivano le terre non contestate e la trattativa e l'accordo con le tribù incontrate lungo il cammino. Quello che appare certo, è che l'immigrazione dei piceni non avvenne estromettendo con la violenza le popolazioni che abitavano la zona in precedenza, ma mescolandosi ad esse e allargando l'area delle coltivazioni.
La zona abitata dai piceni andava all'incirca dal fiume Esino, confine col territorio occupato dai Galli Senoni discesi dalla Francia, al grosso centro di Hadria, l'odierna Atri in provincia di Teramo, a sud del fiume Vomano. Più a sud, c'era il territorio dei vestini, popolo affine ai sabini; affini a questi erano anche i marsi e gli equi, che con i sabini veri e propri abitavano in territori a ovest del Piceno verso l'Appennino; più a nord, vi erano gli umbri. Su una carta geografica attuale, il Piceno di allora comprenderebbe buona parte delle province di Ancona e di Macerata, e quelle di Ascoli e Teramo.

Produzione e organizzazione sociale

Si coltivavano orzo miglio e spelta, con cui si facevano farinate, viti e fichi, pere e mele, legumi, rape e verdura, più tardi olivi e grano. Gli animali addomesticati erano quelli di oggi: cavalli, asini e buoi, pecore, capre e maiali, oche e galline. Le galline e le pecore dei piceni godevano di molta fama, per la buona qualità della lana, della carne e delle uova. In generale i prodotti agricoli, assai abbondanti, servivano ai piceni come merce di scambio per ottenere manufatti di ferro (i greci avevano le migliori fonderie dell'epoca), ceramiche bellissime dalla Puglia (quelle dei piceni, poco provvisti di talenti artistici, erano rozze e irregolari), colori per tingere i tessuti, pasta di vetro, ambra in grandissima quantità (l'ambra era molto apprezzata e usata nel Piceno). I piceni esportavano anche legno lavorato per l'edilizia e la costruzione di navi; i loro falegnami erano molto abili e di buona qualità era il legno di noce e di quercia che cresceva sulle colline.
L'organizzazione sociale dei piceni era stata all'inizio, come per gli altri popoli italici, comunitaria. Ossia il suolo, dal quale traeva sostentamento l'agglomerato di famiglie che formava la comunità, non veniva suddiviso in proprietà private. I boschi e i pascoli servivano per tutti, la terra era coltivata in comune e il prodotto ripartito tra tutti. Non era consentito al singolo appropriarsi di

Guerriero piceno, detto di Capestrano. Museo Archeologico Nazionale Chieti

una parte maggiore di terra togliendola a un altro e goderne i frutti senza partecipare al lavoro produttivo; l'arricchimento o l'impoverimento della comunità riguardava tutti, solidalmente. Non vi erano schiavi e non si era ancora scoperto che la donna fosse inferiore all'uomo; per cui partecipava alla ripartizione dei beni e alle pubbliche assemblee come gli altri. Più sedentaria, si dedicava soprattutto all'industria: la filatura e la tessitura, la concia delle pelli, le terrecotte, la macinazione e cottura dei frumenti; mentre l'uomo, più agile, si dedicava alla caccia e alla pastorizia; alla coltivazione della terra collaboravano entrambi, dividendosi poi i prodotti.

Come per gli altri popoli di questa primitiva età del ferro, la "proprietà" (usiamo, per intenderci, una parola e un concetto introdotti più tardi dal diritto romano) era un rapporto oggettivo fra la comunità e il territorio, con tutti i suoi beni e mezzi di sostentamento; per cui un certo territorio era "proprio" a una certa comunità e viceversa. Questa "comunità" veniva ovviamente difesa (anche con la forza, se occorreva) dagli sconfinamenti di altre comunità, vicine e lontane; e anche la difesa era un fatto collettivo. Un consiglio di anziani si riuniva per stabilire e far osservare le regole della convivenza, i rapporti interni di solidarietà e quelli esterni, di scambi pacifici o di ostilità, con le comunità vicine.

Guerriero piceno, detto di Capestrano. Museo Archeologico Nazionale Chieti

L'accentramento del potere

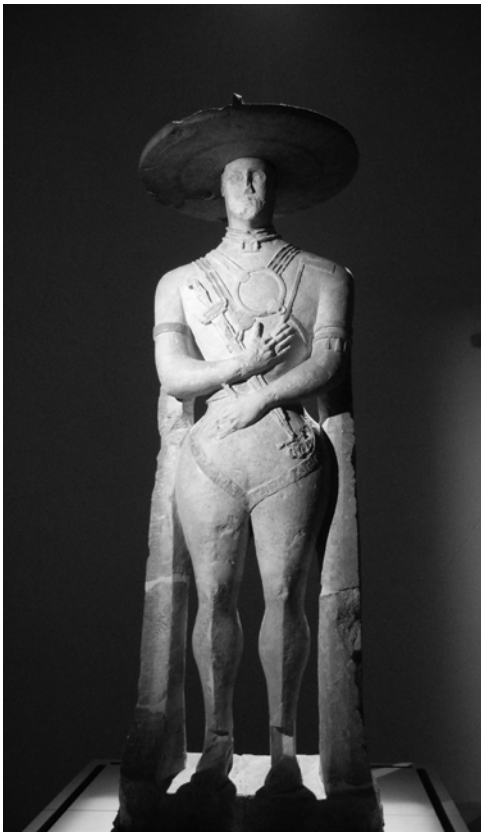
Con l'età del ferro la civiltà avanza per alcuni col miglioramento della produzione e delle comunicazioni, con la moneta e il commercio, con la scrittura e le arti, con le leggi e l'accentramento del potere politico e militare. Per altri regredisce: la donna viene sottomessa e reclusa, si istituisce la schiavitù, le guerre condotte con mezzi razionalizzati legalizzano la strage, il saccheggio e il lavoro forzato. La figura del guerriero acquista prestigio sempre maggiore, poiché per allargarsi bisogna aggredire il vicino, imporsi con la violenza, uccidere e appropriarsi dei beni altrui. L'uomo abituato da millenni alla caccia, è più adatto della donna alla guerra, nella quale ci si abitua a veder un normale ramo di produzione, una funzione regolare della vita associata. L'età del ferro ha portato l'aratro, ma anche la spada a doppia lama. Il soldato, che arricchisce la comunità con la rapina e la distruzione di vite, viene esaltato come più stimabile e glorioso del contadino e dell'artigiano, che producono e costruiscono pacificamente. Tanto più che il lavoratore manuale è ora sempre più frequentemente il vinto di un altro popolo, il prigioniero di guerra che il vincitore considera sua proprietà privata non diversamente da una bestia da soma.

L'organizzazione militare non serve soltanto all'aggressione esterna, ma anche alla repressione interna della massa di lavoratori e di donne senza diritti

politici. I piceni organizzarono la loro vita sociale secondo le linee di sviluppo di tutti gli altri popoli italici. Le società italiche si erano venute configurando verso la metà del primo millennio a. C. come democrazie militari dei proprietari-guerrieri, i cui organi erano l'assemblea, il consiglio degli anziani o senato, e supremi magistrati investiti di poteri militari, civili e religiosi, scelti per elezione. Al di sotto di questa democrazia per pochi viveva in forma subordinata, senza nessuna partecipazione al governo, la massa delle donne, dei plebei, dei clienti, dei forestieri, degli schiavi.

L'espansione dei romani

Intanto i romani estendendo il loro dominio, si avvicinavano al Piceno. Il loro successo non era dovuto a una particolare inventiva: il loro patrimonio di idee e di strutture era analogo a quello degli altri italici. Tuttavia erano in anticipo per alcuni aspetti: l'aggressività espansionistica come funzione permanente della vita associata e la rottura totale con le tradizioni comunitarie.
Partendo dal principio che la guerra è un normale mezzo di produzione per la ricchezza dello Stato, una funzione regolare e indispensabile della società, i romani la razionalizzarono con coerenza implacabile; la capacità militare fu per essi il valore di massimo prestigio, cui ogni altro veniva subordinato. Ma non si ha un buon esercito senza un'economia fiorente, che garantisca, dove la guerra ha portato ingente consumo di beni, stragi di mano d'opera e devastazioni, la ripresa della produzione nelle condizioni più vantaggiose per il conquistatore. I romani non arretravano di fronte a nessuna efferatezza, e la storia della loro espansione è una storia di macelli di milioni di esseri umani, di distruzioni di biblioteche, di opere d'arte, d'architettura, di pensiero. Tuttavia, dopo la strage, erano gli stessi soldati che fondavano colonie agricole e incoraggiavano i vinti sopravvissuti a lavorare e ad arricchirsi. Si bonificavano terre, si costruivano strade e ponti, mercati, terme e teatri.
Anche gli altri popoli italici avevano dato



Guerriero piceno, detto di Capestrano.
Museo Archeologico Nazionale Chieti

alla guerra il valore di una normale funzione della comunità, e non arretravano di fronte alle stragi e alle devastazioni; ma il perdurare di alcuni aspetti delle antiche tradizioni comunitarie rendeva più lento il processo che aveva portato i romani all'inesorabile realizzazione di uno Stato militarista.
I piceni non erano un popolo particolarmente bellicoso. La dolcezza e l'alta produttività della loro terra fornivano loro mille motivi per preferire la pace alla guerra. Da secoli abitavano entro gli stessi confini, senza risentire dei movimenti di espansione e di regressione degli altri popoli italici, dai siculi agli etruschi. Mantenevano buoni rapporti con i loro vicini, anche con i Galli insediati a nord di Ancona.
Nel 299 a.C. ci fu in Italia una ulteriore invasione di Galli provenienti dalla Francia. Etruschi, sabini e sanniti simpatizzavano con i Galli, nei quali vedevano un argine all'espansionismo romano che li minacciava. E Roma si preoccupò innanzitutto di scoraggiare i possibili alleati italici dei suoi temibili avversari. Mandò subito un esercito contro i sanniti, e distrusse col ferro e col fuoco i loro villaggi montani; nel 290 fece altrettanto con i sabini: il loro tentativo di resistenza fu annegato nel sangue, e il loro territorio annesso a Roma.

Guerra e alleanza con Roma

I piceni tremavano. Un appoggio ai Galli poteva attirare su di loro la stessa sorte. Perciò quando il console romano Publio Cornelio Dolabella scese per la Salaria nel 282 e chiese ai maggiorenti piceni di allearsi con Roma nella guerra contro i Galli senoni, e di rifornire il suo esercito di viveri di denaro e di reclute, essi non osarono dire di no; contadini e artigiani piceni dovettero lavorare per i romani, e i giovani di buona famiglia furono convogliati verso Ancona con le loro armi e i loro cavalli per combattere. I Galli senoni furono sconfitti e macellati, i superstiti fuggirono verso il nord. In premio della alleanza, ai piceni fu concesso in usufrutto il territorio dei Galli lungo l'Adriatico, da Sena (l'odierna Senigallia, da Sena Gallica) a Ariminum, l'odierna Rimini. Essi potevano coltivare quelle terre e tenersi parte del prodotto, versandone una pesante percentuale a Roma. Ma senza ombra di diritti politici.
E la pace durò poco.
Per mantenere i piceni sotto controllo, il senato romano ordinò al console Levino, che comandava le legioni sconfitte da Pirro, di andare a svernare a Fermo. Erano circa 12.000 soldati, che si attendarono tra Fermo e il mare; si rifornivano di denaro dai ricchi e di vettovaglie dai contadini dei villaggi; i

Arte picena, la Stele di Novilara, Museo Oliveriano di Pesaro

giovani piceni figli di proprietari venivano reclutati forzosamente per riempire i vuoti creatisi nelle legioni, i poveri erano obbligati a servire i romani come schiavi. La popolazione tutta guardava i romani con odio, e cominciava a organizzarsi la ribellione. Nel 269 a.C., in un'assemblea di delegati delle varie comunità riunita al tempio di Cupra, i piceni decisero di prendere le armi contro Roma. I romani che si erano stabiliti nel Piceno vennero uccisi o costretti a fuggire e la guerra fu dichiarata.

Questa volta fu mandato contro di loro il console Publio Sempronio, con forze ancora più consistenti, e la battaglia campale ebbe luogo alle foci del Tronto. Sempronio non infierì sui piceni dopo la vittoria; non ordinò saccheggi e massacri e non vendette i piceni come schiavi. Il motivo di questa generosità non era di ordine sentimentale, ma pratico: i patrizi piceni avevano subito mandato una delegazione a cercare accordi col vincitore, giurandogli che sarebbero diventati, se gliene avesse lasciata la possibilità, i più fedeli difensori degli interessi di Roma, assicurando l'ordine pubblico, l'obbedienza forzata dei lavoratori, la continuazione della produzione, l'esazione dei pesantissimi tributi. I romani erano sempre pronti ad accettare la collaborazione della classe dirigente locale per lo sfruttamento di un altro popolo, purché questa classe dirigente desse garanzie di sottomettersi alla supremazia politica e militare di Roma.

Nel fermano, come nel resto del piceno, per la maggior parte della popolazione

le cose rimasero suppergiù come prima. Il potere economico e politico era stato nelle mani di troppo poche persone perché la maggioranza potesse risentirsi molto del cambiamento. I nuovi padroni somigliavano ai vecchi, e i ricchi non furono disturbati, anzi Roma fece di tutto per accattivarseli. È vero che le terre migliori erano state assegnate alla colonia romana, ma ce n'erano abbastanza anche per i proprietari piceni, che le ebbero in enfiteusi, ossia in usufrutto per più generazioni, con l'obbligo di versare la decima parte del prodotto a Roma.

La dominazione romana

La storia del Piceno, durante la dominazione romana, è la storia delle conquiste di Roma e dei suoi istituti giuridici in continuo movimento, ma sempre fedeli al loro principio informatore: assicurare un assetto che garantisca l'esercizio del potere e la gestione delle ricchezze alla minoranza dirigente.
La produzione-base, colture agricole e allevamento di bestiame, originariamente era stata portata avanti da contadini liberi o semiliberi e da piccoli affittuari; ma ora alla piccola azienda famigliare e all'uso collettivo delle terre demaniali incamerate dallo Stato via via che si espandeva, si sostituiva il latifondo, la grande proprietà agraria lavorata esclusivamente dagli schiavi. Il commercio degli schiavi divenne il più importante di tutti, perché da essi dipendeva l'intera produzione. I comandanti militari tornavano dalle loro spedizioni trascinandosi dietro stuoli di prigionieri di guerra fatti schiavi, greggi e armenti di bestiame vario, e naturalmente oro argento e monete; e diventavano tutti grandi agrari, poiché lo Stato concedeva loro larghe fette dell'ager publicus, delle terre demaniali, sottraendole all'uso dei contadini e pastori poveri. Il che non deve stupire, poiché lo Stato erano quegli stessi comandanti militari, i quali, conclusa una guerra, diventavano funzionari e magistrati civili, e formavano i governi.
Il Piceno, ormai integrato nello Stato romano, ne seguiva le sorti. Tuttavia l'introduzione del latifondo veniva ritardata dalle sue caratteristiche geografiche: frastagliato da colline, fiumi, piccole valli, ricco di piccoli centri urbani, lontano dalla grande viabilità che dal nord al sud traversava la Toscana e non scendeva per le coste adriatiche, il Piceno conservò più a lungo una categoria di piccoli possidenti e agricoltori liberi, e di artigiani non controllati dalle grandi organizzazioni monopolistiche dei mercanti. Ma il peso delle guerre imposte da Roma, l'insediamento di romani accaparratori sul suo territorio, il sistema di esazioni e di tributi l'avevano impoverito di prodotti e di uomini.

La vecchia classe dirigente si batteva per ottenere gli stessi diritti giuridici dei romani e un'autonomia amministrativa almeno municipale. La cittadinanza romana non era facile da acquisire e vi era un gran traffico di raccomandazioni, di carte false e di esorbitanti mance ai funzionari romani per ottenerla a titolo individuale.

L'insurrezione di Ascoli e le guerre degli italici contro Roma

La scintilla dell'insurrezione scoppiò in Ascoli. Il proconsole Caio Servilio era arrivato da Roma col suo legato Fronteio e i suoi littori, per imporre qualche nuova angheria. La città era in festa, e il popolo radunato nel teatro. Quando entrò Servilio, seguito dai suoi che portavano alte le insegne porporine di Roma e i fasci con la scure, la vista di quei simboli dell'oppressione romana incendiò la folla. Servilio e Fronteio furono fatti a pezzi, e così tutti i romani che si trovavano in Ascoli. Il popolo corse alle carceri a liberare i prigionieri, tra i quali era il pirata siculo Agamennone, un audace e intelligente avventuriero, nutrito di cultura ellenistica e memore delle grandi insurrezioni di schiavi nella sua isola; la sua esperienza fu assai utile agli insorti.
La ribellione ascolana incitò i popoli vicini a ribellarsi anch'essi. I marsi, guidati da Quinto Silone, furono i primi a staccarsi formalmente da Roma. Altrettanto fecero i vestini, i peligni, i marrucini, i frentani, gl'irpini, i sanniti, i bruzi, gli apuli. Tutta l'Italia meridionale e parte della centrale insorse contro Roma. Erano popolazioni costituite ancora in parte da contadini liberi e da una vasta categoria di pastori, i quali, se pure giuridicamente servi, conservavano una loro fierezza montanara: la loro attività li isolava nelle montagne ma consentiva loro l'uso delle armi per proteggersi e proteggere i loro greggi, e una più larga autonomia personale, non potendo essere controllati di continuo come gli schiavi e i braccianti delle pianure.
Invece l'Umbria e l'Etruria dove già da tempo era impiantato il latifondo schiavistico mortificando ogni dignità umana nei lavoratori forzati, avevano una classe dirigente i cui interessi coincidevano con quelli di Roma; per cui si schierarono dalla sua parte e così fece il nord del Piceno, più direttamente influenzato da loro. Fermo divenne la roccaforte avanzata per la difesa del potere romano.
Nel Piceno, i romani rafforzarono le guarnigioni che proteggevano le colonie rimaste loro fedeli, e in particolare Fermo. Le navi romane si raccolsero davanti al porto di Fermo (il Navale alle foci dell'Ete, detto allora Castrum Firmarum), continuamente molestate dalle piccole e veloci navi italiche

Reperti all'Antiquarium statale di Numana

comandate da Agamennone. Il generale Pompeo Strabone si avviò da Roma con due legioni per raggiungere Fermo dall'interno. Passò per Spoleto e Camerino e giunto a Faleria, l'attuale Piane di Falerone, fu assalito dalle forze picene; riuscì ad evitare l'accerchiamento e fuggì verso Fermo, inseguito dai suoi avversari, con la spada alle reni; i fermani gli aprirono le porte e poté rifugiarsi con i suoi legionari all'interno delle mura, in condizioni quanto mai precarie per la mancanza di collegamenti e di rifornimenti. Roma mandò in suo aiuto un altro esercito, comandato da Servio Sulpicio, che poco prima aveva sconfitto le tribù dei peligni. Sulpicio attaccò i piceni, comandati da Afranio, che si erano attendati nella valle del Tenna; contemporaneamente Strabone fece una sortita da Fermo, attaccandoli dalla parte opposta. Presi in mezzo, i piceni fuggirono verso Ascoli passando per la montagna e Strabone fece non poca fatica a seguirli. Li aveva persi di vista da un pezzo quando giunse sotto le mura di Ascoli. La città sembrava del tutto indifesa. Dall'alto degli spalti si affacciavano solo vecchi e bambini a rimirare il bell'ordine dei legionari, i quali, anche nei momenti più critici, si spostavano e manovravano con la compostezza di un'esercitazione in piazza d'armi. Non si vedeva nemmeno una sentinella e i romani si avvicinarono alle porte per sfondarle; ma queste si spalancarono di colpo e stuoli di armati si riversarono sugli invasori respingendoli.

Strabone dovette accamparsi a qualche distanza dalla città e organizzarsi per un lungo assedio. Judacilio, il più prestigioso dei comandanti piceni, per evitare che la città venisse isolata, andò sulle montagne sopra Ascoli e addestrò le sue formazioni a una guerriglia di disturbo contro l'esercito romano e le sue vie di comunicazione. A lui si unì presto il valoroso Scatone, capo dei marsi.

I combattenti piceni e marsi raccolti sull'Appennino sopra Ascoli erano ormai sessantamila circa e si sentivano abbastanza forti per attaccare Strabone. Era l'inverno dell'88-87 a.C., particolarmente rigido. Scesero dai monti e si buttarono sull'accampamento romano, fortificato, come i legionari non mancavano mai di fare, con alte palizzate di legno e profonde trincee: gli assalti si infransero contro l'ordine compatto delle legioni. Furono sconfitti. Lasciarono nella valle del Tronto diciottomila morti e nelle mani dei romani quattromila prigionieri tra cui Scatone; mentre questi veniva sospinto in catene verso la tenda del generale romano, di cui doveva ornare il trionfo, uno schiavo che gli era amico e lo aveva seguito di nascosto lo uccise, come egli desiderava, e poi si uccise a sua volta. I superstiti ritornarono sui monti, tra la neve, decimati dalla fame e dal freddo. Anche gli ascolani, nella città assediata, danno segni di cedimento.

Strabone entrò in Ascoli e la mise a ferro e fuoco, distruggendo la biblioteca e le opere pubbliche, facendo schiavi i sopravvissuti, accumulando per se stesso immense ricchezze, monete, schiavi, bestiame, terre. Suo figlio Pompeo, durante la guerra civile tra Silla e Mario, era con il primo. Pompeo reclutò e addestrò un suo esercito personale, di clienti dipendenti e liberti piceni e romani che lavoravano nelle sue proprietà del fermano; e nell'83 a.C. andò a conquistare Osimo fortezza degli amici di Mario. La guerra civile fu vinta da Silla, il quale assicurò allo Stato romano alcuni anni di non-guerra distruggendo fisicamente tutti gli avversari in grado di nuocergli. Il Piceno conobbe una relativa tranquillità fino alla rivolta di Spartaco, scoppiata nel 73 a.C.

La rivolta degli schiavi

Spartaco era originario della Tracia e, ridotto in schiavitù dai romani, era stato costretto a fare il gladiatore nel centro di addestramento di Capua. Più civile e intelligente dei suoi padroni, aveva acquistato un grande ascendente sui suoi compagni di sventura, gladiatori destinati al circo e schiavi di ogni categoria. Riuscì, nel corso dell'insurrezione, a mettere insieme un esercito di novantamila uomini, che riempì di terrore la classe dirigente romana e soprattutto i proprietari terrieri. Vi erano state in Italia, con massime punte in Sicilia, ricorrenti rivolte di schiavi, sempre soffocate con atroci repressioni. Ma Spartaco e i suoi gladiatori avevano qualcosa che era mancato alle insurrezioni precedenti: un allenamento alle armi e una disciplina militare che permetteva loro di tener testa alle legioni romane. Vi era tuttavia, ed era impossibile che non vi fosse in quei tempi, una carenza di obiettivi politici concreti e possibili, e di proposte per uno sbocco razionale della

Coppa picena con coperchio, Museo archeologico nazionale delle Marche

rivolta. Sembra che Spartaco avesse la prospettiva, veramente rivoluzionaria, di un ritorno alle terre di origine, per portare avanti, luogo per luogo, una lotta popolare contro il colonialismo di Roma. Ma i suoi collaboratori non vedevano così lontano; le sofferenze e le umiliazioni subite per anni, le deformazioni imposte loro dalla condizione di schiavi, li portavano a desiderare soltanto una vendetta immediata sui loro padroni: volevano distruggere Roma.

Spartaco marciava sull'Appennino, evitando le coste e le battaglie campali. Il console Lentulo scese per la Salaria con due legioni e tentò di fermarlo all'inizio della valle del Tronto. Ma Spartaco forzò il passo. Un altro scontro ebbe luogo tra Matelica e Fabriano, e Spartaco ne uscì ancora vittorioso. Ma giunto nella pianura padana, vicino a Modena, i suoi si rifiutarono di seguirlo oltre e reclamarono l'assalto a Roma. Attaccare la città di Roma era chiaramente follia. Dopo molte discussioni, Spartaco ottenne un compromesso: sarebbe tornato indietro, ma lungo l'Adriatico, per poi raggiungere la Sicilia e impossessarsene stabilmente.

Il Piceno non reagì al suo passaggio. Quelli che avrebbero voluto unirsi a Spartaco, indebolito dalla secessione del suo collaboratore Crasso, le cui forze erano state prontamente massacrate dai romani, non lo facevano per il terrore che incutevano le legioni di Roma. Spartaco giunse allo stretto di Messina, ma i romani avevano già distrutto o comprato i pirati che dovevano fornirgli le navi per la traversata; quindi arriva in Lucania e poi in Puglia. Lì trovò Pompeo che era sceso col suo esercito dal Piceno. Nella primavera del 71 a.C. ebbe luogo l'ultima battaglia. Sessantamila schiavi caddero sul campo, combattendo con estremo coraggio. Anche Spartaco. Seimila schiavi presi prigionieri furono crocifissi lungo la via Appia, da Roma a Capua. Gruppi di superstiti si rifugiarono presso i pirati illirici o africani, o si nascosero nelle montagne continuando la lotta contro i padroni romani nell'unica forma possibile, il brigantaggio.

Parma, agosto 1922. Barricata in via Nino Bixio con i lastroni del selciato

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Guido Picelli, *La mia divisa. Scritti e discorsi politici*, a cura di William Gambetta, Parma: Comitato agosto 1922, Pisa: BFS, Parma: Centro studi movimenti, 2021

Di Luigi

★ "Un sovversivo prestato al socialcomunismo": con questa efficace definizione lo storico dell'anarchismo Luigi Di Lembo sintetizzava la collocazione politica di Guido Picelli, leader carismatico del proletariato parmense, uomo d'azione e abile oratore con la passione per il teatro, comandante militare antifascista prima in Italia e poi in Spagna.
Quella di Guido Picelli è una figura politica multiforme, la cui poliedricità sta tanto nel personaggio quanto, soprattutto, negli occhi di chi lo guarda, spesso e volentieri piegandolo e torcendolo in base alle necessità del momento o della propria parte. Così Picelli è stato, a seconda delle stagioni, mitizzato come eroe comunista a tutto tondo, come ribelle libertario insofferente alla disciplina di partito e perfino come paladino dei diritti civili democratici. Del suo antifascismo, si è voluto ora accentuare il carattere radicale, armato e sovversivo, ora enfatizzare lo spirito unitario e misurato.
La cosa d'altra parte non sorprende, dal momento che il mito – e Picelli un mito popolare lo è, a tutti gli effetti – ha proprio la funzione di costruire narrazioni che aiutano a decodificare il mondo in base ai propri canoni interpretativi.
Da qui l'utilità del libro *La mia divisa. Scritti e discorsi politici*, curato da William Gambetta e pubblicato dalle edizioni BFS (Biblioteca Franco Serantini) in collaborazione con il Comitato Agosto 1922 e il Centro studi movimenti di Parma. Utile perché ritorna alle fonti, facendo parlare lo stesso Picelli con un'accurata edizione critica dei suoi scritti e discorsi: «per sottrarlo a quella distorsione politica che è stata fatta della sua figura e per restituirle lo spessore umano e intellettuale che ebbe» (p. 11). Ne viene fuori un Picelli ripulito dalle incrostazioni ideologiche che per decenni si sono accumulate una sull'altra, riportato all'essenzialità del suo pensare e agire politico, pur sempre calato e contestualizzato nelle diverse fasi attraversate dal movimento operaio italiano e internazionale.

Il libro raccoglie una trentina di testi che messi in fila tracciano, come scrive il curatore, «una visione ideologica organica e coerente che, ovviamente, con il maturare di nuove esperienze e riflessioni si è raffinata e precisata, senza tuttavia perdere l'impostazione profondamente radicale e antisistemica» (p. 11). Si incontrano articoli pubblicati in giornali parmensi (il socialista "L'Idea", "L'Idea comunista", "L'Ardito del popolo") e nazionali (come "l'Unità"), lettere aperte, volantini, comunicati e manifesti attribuibili alla sua penna, documenti manoscritti conservati nell'archivio del PCI presso la Fondazione Istituto Gramsci, nonché discorsi e interventi pronunciati alla Camera dei deputati tra il 1923 e il 1925, nonostante le interruzioni e l'aggressività sia verbale che fisica dei "colleghi" fascisti.
In Parlamento, Picelli era stato eletto nel 1921 quale "candidato di protesta" nelle liste del PSI, riuscendo in questo modo a uscire dal carcere dove si trovava rinchiuso a seguito delle manifestazioni antimilitariste, con sabotaggi e scontri, dell'anno precedente. Si era però allontanato ben presto dai socialisti, per approdare al Partito comunista a cui aderirà formalmente nel 1924, anno in cui viene rieletto nelle liste di Unità proletaria. Nel frattempo aveva subito diverse aggressioni da parte fascista e arresti per porto abusivo d'armi e formazione di banda armata (ma viene sempre rimesso in libertà mancando l'autorizzazione a procedere del Parlamento), fino a quando, messe fuori legge nel 1926 le opposizioni politiche, si aprono per lui le porte del confino nelle colonie di Lampedusa e poi di Lipari.
Termina la pena nel 1931 e di lì a poco espatria clandestinamente raggiungendo Mosca, dopo essere passato per la Francia. Ci sono poche tracce scritte dei suoi quattro anni in Russia, dove sappiamo che riceve alcuni incarichi presso la Scuola leninista internazionale ma si ritrova suo malgrado isolato e perseguitato dall'oligarchia stalinista che lo accusa di "frazionismo" (accusa alla quale Picelli risponde con una nota autobiografica che troviamo in appendice). In realtà, nonostante la sua indipendenza di giudizio, più per deferenza che per timore delle conseguenze, Picelli non manifesta mai un aperto dissenso verso quanto stabilito dai vertici comunisti: il partito tracciava la linea da seguire e ogni deviazione era considerata – e introiettata – come un passo falso.
La raccolta curata da Gambetta si apre con il discorso di inaugurazione della bandiera della Lega proletaria, di cui era diventato segretario provinciale nel 1919, e si chiude con una lettera *Agli amici parmensi* (proveniente dall'Archivio statale russo di storia sociale e politica) dell'agosto 1936, dove Picelli anticipa la sua decisione di raggiungere la Spagna per combattere la guerra

civile, esprimendo il suo «ardente desiderio» di essere di nuovo in prima linea nella lotta antifascista: «seguo gli avvenimenti con la passione del vecchio soldato (vecchio di milizia non di età) che ha fatto della lotta la sua divisa e che gran parte della vita ha trascorso sui campi di battaglia insieme a voi in difesa della pace, del pane, della libertà» (p. 141). Nella Spagna della rivoluzione si avvicina per un attimo agli "eretici" del POUM, ma poi è sempre quella maledetta disciplina di partito a farlo tornare sui suoi passi per comandare il Battaglione Garibaldi delle Brigate internazionali. Sul fronte spagnolo va incontro alla morte, ai primi del 1937.

Tra i testi più consistenti inclusi nella raccolta abbiamo il pamphlet *Unità e riscossa proletaria* e la memoria su *La rivolta di Parma*, la cui lettura fa emergere alcuni dei temi più cari a Picelli, in particolare l'unità d'azione delle forze antifasciste e la necessità della preparazione militare del proletariato, argomento su cui aveva una certa competenza avendo in guerra frequentato l'Accademia militare di Modena per diventare sottotenente di complemento, premiato con due medaglie di bronzo. La teoria era diventata pratica nei gruppi armati proletari di cui era stato fautore e protagonista: Guardia rossa, Arditi del popolo e Gruppi segreti d'azione-Soldati del popolo, i cui statuti sono riportati in appendice al libro.

Gli Arditi del popolo di Parma, organizzazione unitaria e militarmente addestrata, grazie alla guida di Picelli si erano dimostrati all'altezza del compito di affrontare lo squadrismo, unendo le forze al di là di «dannosi quanto inutili settarismi», per difendere da dietro le barricate i quartieri popolari nell'agosto 1922. Quelle giornate sono appunto raccontate, con più o meno volute deformazioni della memoria, nell'articolo *La rivolta di Parma* che, sebbene scritto nel 1932, resta in attesa per un paio d'anni prima di venire accettato dai compagni di partito e finalmente, solo quando la politica del comunismo internazionale apre all'unione delle sinistre nei "fronti popolari", trova ospitalità sulle colonne della rivista "Lo Stato operaio".

Un altro tema su cui Picelli ritorna in più occasioni riguarda la situazione drammatica del sistema penitenziario italiano – «tomba dei vivi» – in particolare le condizioni dei detenuti politici ai quali porta il saluto del Partito comunista e il sostegno del Soccorso rosso in alcune visite che, da deputato, riesce a farsi accordare in diversi istituti di reclusione.

In definitiva, attraverso gli scritti raccolti in *La mia divisa* emerge uno spaccato di vita pienamente calata nel secolo scorso, dalla provincia italiana alle lotte internazionali, in perenne tensione verso gli ideali di libertà, sia contro il nemico di classe che scongiurando le insidie presenti nel proprio campo.

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA

Maria Luisa Berneri, 492 pp., 16 €
IN USCITA A LUGLIO 2022

"Il libro di Maria Luisa Berneri è molto di più di una semplice compilazione e di una critica delle utopie, perché fa emergere in modo sconcertante il rapporto stretto e fatale tra pensiero utopistico e realtà sociale, avvertendoci della condanna che pende su coloro che son tanto pazzi da affidarsi a un mondo ordinato e irreggimentato". (George Woodcock)

IL ROVESCIO DELLA GUERRA

Psichiatria militare e "terapia elettrica" durante il Primo conflitto mondiale
Marco Rossi, giugno 2022, 128 pp., 12 €

L'indagine storica di Marco Rossi fa luce sugli orrori subiti dai feriti "dentro", quelli passati alla storia come "scemi di guerra", i soldati sopravvissuti al Primo conflitto mondiale e ai manicomi.
Arricchisce il volume una prefazione del Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud di Pisa.

COPPI MAGLIA GIALLA

L'occupazione della miniera di Cabernardi, maggio-luglio 1952
Luigi Balsamini, Graziano Ligi, maggio 2022, 194 pp., 16 €

«Coppi maglia gialla». È la parola d'ordine che dà il via all'occupazione della miniera la sera del 28 maggio 1952. A 70 anni da questo episodio, il libro ricorda la storia del primo grande sciopero del dopoguerra italiano.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo/

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

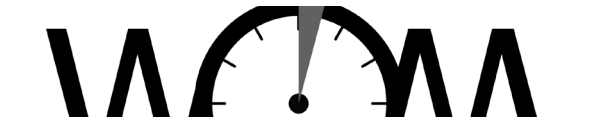
Editoriale 3

Abituarsi alla guerra 7

Tesi sull'età atomica 17

La guerra e il pensiero meridiano 25

E l'uomo creò l'uomo 33



La vita è un gioco a punti 43

Architettura e partecipazione ai Collegi di Urbino 49

Infinito restare: per un nuovo abitare in Appennino 63

Do-it-yourself: da Castoriadis a Castorama 77

Come una barca diventa una galera 83

Antichi Piceni e Romani 91

Letture per resistere 105

Edizioni Malamente: novità e prossime uscite 108